

Talarico:
**UNA VOCE
POCO FA...**

D'Errico • Castellani
Marotta • Baracco
Cenerato • Visentini
Gallari • Caudana
Giachetti



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

CONTINUIAMO a non avere paura

Alcuni dubbi che esprimevamo nel nostro articolo della settimana scorsa si sono tramutati, purtroppo, in dolorose certezze.

Ecco intanto i primi fatti. Alcuni gruppi industriali risolvono in tronco i contratti con i registi, gli attori, gli autori e i teatri di posa. Parlano di «forza maggiore». (Dov'è questa «forza maggiore»? Basta una generica circolare di carattere interno, a crearla? Si pronunzieranno gli avvocati). Altri gruppi sospendono le lavorazioni con vaghe promesse. I giornali quotidiani pubblicano lettere di centinaia di operai licenziati da due stabilimenti di produzione. A tutto questo fermento, si mescolano le voci discordi, contrastanti, confuse, di coloro che suggeriscono soluzioni estemporanee e non abbastanza ponderate.

Noi dicevamo di non aver paura. Lo riaffermiamo. Ma i sintomi a cui assistiamo non sono soltanto di panico. Sono sintomi di collasso, per non dire di morte imminente.

E sul futuro cadavere della cinematografia italiana già volteggiano funebri, con ali silenziose e felpate, taluni esperti uomini d'affari, affetti da «presbisia speculativa». Cinecittà ed Enti simili sono le loro prede più ambite. A quale scopo? Non certo per dare immediato incremento alla produzione.

Domandiamo ancora una volta: si ha il diritto di mettere a repentaglio l'esistenza di una delle maggiori industrie italiane, della più efficace, forse, a testimoniare il nostro costume, a documentare popolarmente l'animo nostro, ad affermare il nostro prestigio all'interno ed all'estero? Si parlerebbe a cuor leggero della morte dell'editoria italiana? Si rinunciarebbe alla prerogativa, che è insieme un dovere e un diritto, di far circolare il libro italiano? E perchè allora si tenta di far morire il cinematografo?

I mezzi per mantenerlo in vita sono più semplici di quanto, in quest'ora di artificioso e immotivato panico, possa sembrare. Alcuni di questi mezzi sono già stati adottati in paesi di antiche e sicure tradizioni liberali. Altri possono essere specifici per l'Italia. Comunque, nessuno di essi contrasta con l'idea della libertà di produzione, né con la giusta esigenza di far trionfare i valori qualitativi attraverso un sano gioco di forze in spontanea emulazione.

La particolare natura del cinematografo, che è arte, ma presuppone una gravosa incastellatura economica; del cinematografo in cui il «mezzo di estrinsecazione» (ci permetta Benedetto Croce di usare questa sua felice formula) è costosissimo, esige speciali attenzioni e cure finanziarie anche da parte di un governo liberale. Di un governo liberale, beninteso, che non voglia rassegnarsi a vederlo morire.

Ecco in breve, i suggerimenti che offriamo a chi di dovere:

1) Cinecittà, ed enti parastatali simili, costati centinaia di milioni allo Stato italiano, vivo e attivo capitale che lo Stato non deve sperperare, rimangano per ora nelle mani dello Stato. Allorchè nel gioco della libera concorrenza e nella normalizzazione generale di tutte le attività italiane, i tempi saranno maturati per un passaggio di questi enti al capitale privato, lo Stato

(Continua nella pagina 3)



Elena Maltzeff interprete di «Grattacieli» (Juventus-Enic; fot. Luxardo). — La testata si riferisce al film «Vietato ai minorenni» (Inac-Rex).



Un «supercolosso» storico viene presentato in proiezione privata a una ristretta e scelta platea di invitati. Appare a un tratto sullo schermo l'ambasciatore di un paese del misterioso Oriente, il quale, fatti i tre inchini regolamentari, scoglie con molta cura una salvietta, ne trae alcune pergamene e le porge al sovrano presso il quale è accreditato. La strana procedura provoca non poca meraviglia tra gli spettatori. Uno di essi, anzi, azzarda qualche timida protesta sulla serietà della pellicola. Ma il regista interviene subito, ed esibisce con orgoglio la sua documentazione, che definisce di ferro. «Storico!», prida ripetutamente. E per avallare la sua affermazione, apre un grosso libro a pagina 576 e ne legge un brano ad alta voce: «L'Ambassadeur tira ses lettres de créance d'une serviette, eccetera, eccetera». (Serviette, in francese, vuol dire busta di cuoio e non salvietta; ma perché, poi, il super-regista di un supercolosso storico dovrebbe tener calcolo di simili pignolerie?).

La sola cosa che non riusciva ad imitare, era la ricchezza. Molinari era meravigliosamente povero, e della povertà si vantava come fosse una virtù. Diceva: «Vivo con delle briciole, come gli uccelli; ma se penso che verrà quel giorno», mi sento nababbo». Povero Luciano: un... fino ironico lo fece morire due anni prima di «quel giorno». L'altra notte, in sogno, l'ho veduto affacciarsi a una nuvola bianca e fioccosa per dirmi: «Hai visto? Te l'avevo detto, io».



L'attore Luciano Molinari aveva, spiccatissimo, l'astro della parodia. Certe sue godibili imitazioni di «pezzi grossi» del passato regime rimarranno impresse a lungo nella memoria degli amici. La sola cosa che non riusciva ad imitare, era la ricchezza. Molinari era meravigliosamente povero, e della povertà si vantava come fosse una virtù. Diceva: «Vivo con delle briciole, come gli uccelli; ma se penso che verrà quel giorno», mi sento nababbo». Povero Luciano: un... fino ironico lo fece morire due anni prima di «quel giorno». L'altra notte, in sogno, l'ho veduto affacciarsi a una nuvola bianca e fioccosa per dirmi: «Hai visto? Te l'avevo detto, io».



Al termine del suo lungo vagabondaggio per i paleosceci di mezza Europa, Luciano Molinari si rifugiò a Torino, in due stanzette che, per la piccolezza, definì «cabine». Vi giunse un mattino che pioveva, in compagnia di un inverosimile cane chiamato «Pino»; anzi, «Pino Molinari». Attaccò alla parete più ampia un suo enorme manifesto dei bei tempi («L. M. nelle sue interpretazioni»), e cominciò ad aspettare, confortato dallo sguardo umile e affettuoso del cane. «Pino» fu il suo unico confidente degli ultimi anni. A lui soltanto, forse, disse tutta la tristezza del solitario tramonto senza gloria. Un mattino, sentendosi peggio del solito, si recò all'ospedale e il cane lo accompagnò, arrestandosi sulla soglia, in attesa del

GAZZETTA NERA

padrone. Del padrone che non ritornò più, e si spese dopo qualche giorno, canticchiando, nel delirio, una canzoncina che gli era sgorgata nel cuore molti anni prima, in un momento di felicità: «E all'indomani egli era sorridente...».



Lo scrittore Piti-grilli è a Roma, da qualche giorno. Egli trascorre le sue giornate fotografando le scimmie e gli altri animali dello Zoo, evitando le conversazioni a tema politico, rifiutando di spiegare a chi glielo domanda (e glielo domanda no tutti) come mai gli è venuto in mente di scegliersi uno pseudonimo con quattro «i». Non ha romanzi nel cassetto, non scriverà commedie per Emma Gramatica, non fonderà un partito, non ha idee personali sull'esistenzialismo. In compenso, Piti-grilli parla volentieri di cinematografo. Il cinematografo è anzi l'attività che, in questo momento, esercita maggiore attrazione su di lui. Avremo allora un altro scrittore-regista, come Mario Soldati? Forse l'ipotesi è prematura. E' certo, comunque, che il nostro cinema di domani potrà contare sul contributo del soggettista e sceneggiatore Piti-grilli. L'acquisto è ottimo, quando si pensi che al nostro schermo degli ultimi vent'anni non sono state offerte troppe occasioni di apparire spiritoso.

Accendere una polemica è semplicissimo: basta incoraggiare l'innata vocazione al litigio che sonnecchia in ognuno di noi; ma spegnerla è tutt'altra impresa. Così, annunciando nello scorso numero la rapida conclusione della polemicetta provocata dalla lettera di Domenico Gambino, abbiamo avuto troppa fretta. Anche Mario Massa, chiamato in causa da «Saetta», ha diritto alla parola. Prego, s'accomodi alla tribuna: «Caro Caudana, se diventato attore, mettiamo, io devo saltare da un treno all'altro, camminare sopra un filo, buttarmi da una ciminiera, chiamo Gambino, il bravissimo Saetta, il quale, anonimo, eseguisce l'esercizio. Gambino diventa la mia «controfigura»; magistrale controfigura anche perché io so appena salire sopra un tram in corsa. Ma se scrivo un film *Vietato ai minorenni* e l'Inas, alla quale sono molto grato, mi affida la regia mettendomi a fianco, per questa mia prima regia, Gambino come direttore tecnico e questa sua qualifica splende con tutti gli onori sui titoli di testa accanto alla mia, perché Gambino si lamenta d'essere una controfigura? E' semplicemente e molto chiaramente un «conregista». Centinaia di film sono stati realizzati in collaborazione. Completamente differenti, assolutamente opposti, credo, sono quei casi che tu elenchi, insieme al tuo, in cui il nome del collaboratore è stato soppresso. *Vietato ai minorenni* «dovrebbe portare» la firma di due conregisti. Infatti la porta. Allora? Veniamo alle penne del pavone. Gambino è un uomo invidiabile: gambe elastiche come i letti a molla, muscoli come le pagnotte dei contadini, coraggio da leone, voce da vincitore nella rissa al porto. Però, per esempio, tra me e lui non c'è possibilità di comunicazione; parliamo un linguaggio assolutamente diverso: io il turco e lui il danese o viceversa. Nel mio film *Vietato ai minorenni* c'è un personaggio, un entomologo, che mi sono ostinato a chiamare entomologo mentre Gambino s'è impuntato a chiamare «entomologo» forse perché gli è sembrato che derivasse da un Ente morale o Ente stampa o Ente Nazionale Industrie Cinematografiche (E.N.I.C.). L'entomologo parla di forze erogene mentre Gambino ha detto trattarsi di forze «erogene» con l'accento sulla e. E così di seguito. Nè, nelle numerose discussioni, mi è stato possibile persuaderlo che non è elegante e opportuno, anche per rispetto agli elettricisti e ai macchinisti, esprimersi così: se fa-



ressimo e se avessimo. Ora non è colpa mia se devo ricordare una legge elementare: che anche il film ha la sua grammatica e la sua sintassi; meglio: il suo stile. Lo stesso ingranaggio narrativo si può raccontare alla Carolina Invernizio o alla Flaubert; stabilendo naturalmente che Flaubert è quello di Madame Bovary e non quello dei fuochi. Da qui altri conflitti, qualche volta tempestosi, tra Gambino e me. Voglio concludere comunque che, se anche di penne avessi tentato di adornarmi, avrei trovato solo le penne di pavone di Carolina. Ed ora non ci resta che attendere le repliche di Carolina Invernizio e Gustavo Flaubert, diabolicamente tirati in ballo da Mario Massa. Ma avranno voglia i due illustri scrittori, da tempo cittadini di un mondo migliore, di tornare ad occuparsi delle faccende di quello peggiore?



Mario Massa e Domenico Gambino sono impegnati in una fiera polemica (vedi i numeri 32, 33 e 34 di «Film»), a proposito di «E vietato ai minorenni». L'obiettivo li ha sorpresi sul quadrato, un affimo prima che la tensione avesse inizio.



Umberto Melnati, che da qualche tempo una noiosa indisposizione teneva lontano dai teatri di posa, tornerà prestissimo al lavoro: Possigono della libertà gli ha fatto bene, accelerando i tempi della sua guarigione. Un Melnati immobile è immaginabile. La sua attività è sempre frenetica, entusiastica. Tutte le sue azioni — e nella giornata sono almeno mille — si svolgono sotto il roseo segno dell'ottimismo. Talvolta, quest'ottimismo è persino eccessivo; nel caso dell'automobilismo, per esempio. Ma raccontiamo con ordine. Nell'estate del 1939 Umberto Melnati acquistò un'automobile rossa, conseguì fortunatamente una patente regalando una fotografia con dedica all'esaminatore, e poi si iscrisse alla corsa Rieti-Terminillo. (Se avesse acquistato uno Stradivarius, si sarebbe subito esibito in un concerto all'Adriano). Niente di male, del resto: fra le poche libertà del 1939, era compresa quella di rompersi il collo a piacere. Ma Umberto, il cui ottimismo contagiava anche il prossimo, riuscì a farsi dividere il tentativo suicida in qualità di meccanico. La sua scelta avvenne in base al criterio molto cinematografico dell'incompetenza. Essendo notissima al «Rac» la tendenza a confondere i pistoni con i copripistoni, sembrò logico ad Umberto che proprio io dovessi tutelare tecnicamente il suo motore. Prima

d'iniziare la corsa, egli volle compiere una ricognizione sul percorso: «Anche Tazio», spiegò «fa sempre così». (Tazio era Nuvolari). E poiché la strada si rivelò «difficile», fu inteso che i cartelli pubblicitari disposti sul ciglione sarebbero serviti come punti di riferimento per il cambio delle marce. «Prendi nota», ordinò Melnati: «al Chianti Brolio dovrò ingranare la terza, e alla Magnesia San Pellegrino la seconda». Sul traguardo di partenza, un attimo prima del «via», un tecnico richiamò l'attenzione di Umberto sul fatto che lo spinterogeno non funzionava regolarmente; e fu in quell'occasione, credo, che il mio amico venne informato per la prima volta dell'esistenza degli spinterogeni. Tuttavia, per darsi del tono, mi consigliò di scendere e di «provvedere»; ma poiché le mie ricerche si orientarono stranamente verso il portabagagli, rinunciò ad insistere. «Non avrei mai immaginato», mi confidò con una punta di orgoglio, «che la macchina avesse anche lo spinterogeno: è proprio di lusso». Partimmo tra gli applausi. Alla prima curva, abbordata da Melnati con la divina incoscienza che hanno soltanto i fanciulli e gli attori comici, vidi affacciarsi la Morte e farmi segno di andare con lei. Alla seconda, invece, mi ritrovai inaspettatamente vivo; ed era la curva che prevedeva l'innesto della terza marcia. Ma qui confusi il Chianti Brolio con la Magnesia San Pellegrino, e il motore cominciò a dar segni di malumore. Poco più su, Melnati ebbe la strana iniziativa d'ingranare d'improvviso la marcia indietro: anche questa manovra non risultò gradita all'automobile, che si arrestò di botto. Soltanto dopo una ventina di minuti, riuscimmo a riprendere la corsa. Un pittoresco pennacchio di fumo bianco si levava dal radiatore del «bolide rosso», tutta la macchina gemeva come se l'avessimo percossa con un bastone, la velocità non era inebriante. Ma Melnati continuò a restar chino sul volante, in posizione scomodissima, nel tentativo di conferire un po' di nobiltà alla nostra placida passeggiata. In vetta, ci corsero incontro alcuni signori e gridarono con entusiasmo: «Melnati terzo! Bravo Melnati!». Nessuno, però, ebbe il coraggio d'informare Melnati che il suo brillante terzo posto dipendeva in gran parte dal fatto che i concorrenti erano tre in tutto. E forse Melnati, che è un ottimista e non ama sottigliezze troppo, lo ignora anche adesso.



Non è nelle buone consuetudini che un giornalista apprenda la sua promozione a direttore di un periodico proprio tra le grigie mura di un carcere. Questa sorte bizzarra è toccata nei giorni scorsi a Gianni Puccini, chiarissimo scrittore di cose cinematografiche e sceneggiatore di valore (di primissimo piano è stata la sua partecipazione al film «Ossessione»). Il Puccini — che da otto mesi si trovava rinchiuso nella cella 247 di Regina Coeli, imputato di un reato politico per il quale avrebbe dovuto prossimamente comparire davanti al Tribunale Speciale — veniva messo al corrente della sua nomina a direttore della rivista «Cinema» da una nostra noticina comparsa sul «Piccolo» del 31 luglio. La notizia gli giunse quanto mai tempestiva: nel momento, cioè, in cui egli e i suoi compagni, temendo di essere stati dimenticati dagli amici «di fuori», avevano ormai deciso di iniziare lo sciopero della fame in segno di protesta. Il triste proposito veniva subito abbandonato, e pochi giorni dopo il gruppo era posto in libertà. Le tracce dei patimenti subiti sono chiaramente visibili sul volto di Puccini. Il suo pallore gareggia vittoriosamente con quello del candidato abito estivo che indossa, e l'impaccio nel muoversi tradisce la sua lunga consuetudine all'immobilità nell'angusta cella nella quale ha trascorso, studiando, gli otto interminabili mesi di cattività. Ha ricevuto in questi giorni molte interessanti proposte di carattere editoriale e cinematografico. Anche Alessandro Blasetti, con gesto altamente encomiabile, lo ha chiamato a



Melnati attore-cantante-divo-fine direttore radiotecnico lo conoscono tutti. Melnati asso del volante è meno noto: di lui si narra in questa pagina una straordinaria avventura automobilistica.

collaborare alla realizzazione di un certo suo importante progetto. Tuttavia, almeno per il momento, Gianni Puccini intende limitare la sua attività al rinnovamento della rivista «Cinema», di cui si annuncia la ripresa delle pubblicazioni. A Puccini ed a «Cinema», inviamo il nostro affettuosissimo saluto.



Durante una delle ultime riunioni tenute prima del 25 luglio dal Comitato per i film di guerra, l'importante personaggio che la presiedeva sostenne genericamente la necessità di allestire al più presto un buon numero di pellicole veramente aderenti al «tempo nostro». Uno dei produttori intervenuti gli rivolse allora questa domanda: «Sarà consentito, in questi film del tempo nostro, di far vedere te «code» per la perdura e la frutta? L'importante personaggio percosse ripetutamente le lenti degli occhiali con irascibile, com'era solito fare quando si abbandonava alla voluttà della riflessione; poi rispose in tono tagliente: «Certamente no». Questo episodio, che è «storico» (e magari lo fossero, nella stessa misura, i film «patriottici» girati sotto la tutela del passato regime), ci è tornato in mente nei giorni scorsi, leggendo in un notiziario che il regista Marcello Albani non dirigerà più il suo progettato film «sui bombardamenti di Napoli». Anche quello, si capisce, avrebbe dovuto essere uno dei film di propaganda tanto fervidamente auspicati dall'importante personaggio. Ma anche quello, purtroppo, avrebbe dovuto essere senza «code», vale a dire senza verità; e questo si capisce un po' meno. Un popolo coraggioso e intelligente, com'è quello italiano, merita una propaganda cinematografica intelligente e coraggiosa, non addomesticata «ad usum» dei signorini facilmente impressionabili. Nulla è più offensivo di una verità ingentilita, di un «fatto» illagrato nei suoi contorni, affinché non riesca troppo crudo. Immagino facilmente che cosa sarebbe stato il progettato film «sui bombardamenti di Napoli»: una «trionfale affermazione» di più della già affermata retorica. Non sarebbe nemmeno mancato — ne siamo certi — l'episodio del morente che prima di spirare esige d'indossare la camicia nera (e se non c'è, lui dice, che aspetta e intanto invoca per ordine alfabetico i nomi dei principali gerarchi). Ora che la minaccia della «spettacolare» pellicola di Marcello Albani è svanita, i napoletani possono ringraziare il loro Santo per lo scampato pericolo.

Mino Caudana

ANNO VI - N. 34 - ROMA 28 AGOSTO 1943

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore SANDRO PALLAVICINI
Si pubblica a Roma ogni sabato
in sedici o più pagine in edizione
italiana, tedesca e spagnola.

Prezzo edizione italiana: L. 1,20
DIREZIONE REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA SAVOIA
N. 27 - Telefoni 80145 - 865161
PUBBLICITÀ: Milano Via dei Togni, 14
Telefono 17162

ABBONAMENTI: Italia, impero e Colonie: anno L. 55 - semestre L. 27,50
trimestre L. 13,75 Estero: anno L. 110
semestre L. 55 Fascicoli arretrati L. 1,50
Per abbonarsi inviare vaglia o assegni
all'amministrazione

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti od delle copie arretrate sul conto corr. postale 1324 - Anonima D.I.E.S. - Roma
Piazza San Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 1. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

CONTINUIAMO a non avere paura

(Continuazione dalla prima pagina)

dovrà cautelarsi affinché quel capitale sia tutto ed unicamente italiano e garantisca le più idonee possibilità di lavoro ai professionisti e agli operai italiani.

2) Il cinema rende allo Stato centinaia di milioni all'anno attraverso la tassa erariale sui biglietti d'ingresso nelle sale di spettacolo. Restituiscalo allo Stato — come già fa attualmente — una parte di questi proventi all'industria italiana. Tale rimborso della tassa erariale è condizione « sine qua non » per la sopravvivenza della nostra cinematografia.

3) Analogamente a quanto già è stato fatto in altri paesi, si studi la formula per assicurare la regolare programmazione dei film di produzione nazionale, allorché la concorrenza straniera avrà libero ingresso. La formula più semplice e più adatta al nostro mercato sarebbe quella di fissare un numero annuo di giornate di programmazione ai nostri film. (Un numero X di giorni, s'intende, distribuiti avendo cura che le nostre pellicole possano equamente profittare delle stagioni di « punta »). Un provvedimento di questo tipo avrebbe il vantaggio di far confluire gli interessi degli esercenti, dei noleggiatori e dei produttori verso una cinematografia qualitativamente alta, in modo che i giorni obbligati per il film italiano siano anche giorni di « cassefia ».

La semplicità e l'attuabilità di simili misure confermano ancora una volta la nostra fiducia nelle possibilità vitali della nostra cinematografia.

Forse il panico degli industriali, come la famosa paura dei bambini, è fatto di nulla. D'altronde ci dicano, questi industriali: è il caso di strozzare un prodotto di esportazione che già si è affermato in taluni importanti mercati europei vincendovi la battaglia contro quello di altri paesi?

Questo sia ricordato anche ad alcuni critici che, smaniosi del loro riconquistato diritto alla sincerità, continuano a « sputare nel piatto » e ad affermare con facile ironia che il film italiano è un surrogato, una « supermiscela » che il ritorno del caffè genuino soppianterebbe senza scampo.

Ci lascino fare, questi critici. Sarà meglio anche per loro, dato che ci pare molto difficile il fare la critica quando non ci sarà più niente da criticare. ★

* Dopo cinque anni di preparazione e insieme di lavorazione Walt Disney ha ultimato un film con disegni animati che si intitola « Yumbo » e s'ispira alla famosa opera di Felix Salten. Il film è a colori ed è considerato la miglior prova fino ad oggi compiuta nel campo del film a colori.



Maria Denis protagonista del film « Bohème » nonché dell'avventura raccontata in questa pagina. (Fot. Scalera-Invicita).



Lucia d'Alberti ed Elena Lüber nel film « In cerca di felicità » che si gira per la Fono Roma (Distr. Lux; fot. Vaselli).

MEZZO SERVIZIO

AVVENTURA fra gli allarmi

Si può dire che le sirene di allarme hanno cominciato a suonare lugubramente sulla sorte del cinema italiano fin dalla notte del 25 luglio.

E in verità, tra gli scoppi di esultanza di chi da ogni parte accorreva per le strade a salutare la libertà, l'urlo di quelle sirene avrebbe dovuto echeggiare ben chiaro per tutti gli esponenti (più o meno responsabili) della cinematografia nazionale. Nello stesso miracolo di quella notte, la sorte del cinema italiano doveva apparire, infatti, chiaramente e fatalmente segnata.

Invece, anche se molti, risvegliati di soprassalto, si sono resi subito conto del pericolo, non pochi sono stati coloro che, più duri d'orecchio o di comprensione, non hanno neppure sentito l'allarme e ancor oggi non hanno aperto gli occhi alla nuova realtà.

La cronaca di questi giorni è piena di esempi istruttivi al riguardo. Sembra incredibile che questa specie di psicosi cinematografica abbia potuto manifestarsi fino a tal punto. E sembra altrettanto incredibile che ci sia della gente che ancora non abbia capito o, peggio, che ancora si faccia illusioni.

Gran confusione

Il fatto è che il temporale è scoppiato così all'improvviso da sembrare addirittura la Fine del Mondo e il Giorno del Giudizio a chi non aveva mai, neppure vagamente, pensato di dovere un giorno affrontare una cattiva stagione. Quando si dorme tra due guanciali, chi può pensare al risveglio? quando si naviga a gonfie vele, chi può pensare al naufragio?

Naturalmente, in cotale confusione di voci e di accenti, tutti hanno qualche posizione da difendere o qualche diritto da rivendicare o qualche aiuto da chiedere o qualche proposta da fare. Chi fa la voce grossa e chi fa il pianto greco, chi imbozza ricchezze e chi piange miseria, chi ingoia rospi e chi sputa sul piatto dove ha mangiato fino all'altro ieri.

Ora, non è certo di tali persone che intendiamo occuparci; né, d'altra parte, codesto spettacolo ci può far meraviglia. Sarebbe troppo il pretendere che, girato l'interrutto-

re, si facesse la luce all'improvviso e che tutti a un tratto vedessero chiaro. E poi, come già si è detto, oggi ben altri pericoli incombono e ben altri affanni ci stringono il cuore.

Vorremmo raccogliere ogni voce che possa illuminare e rasserenare l'ambiente così improvvisamente sconvolto. Ma dobbiamo anche toglierci i paraocchi e guardare in faccia i problemi del cinema italiano nella loro più urgente e concreta realtà. Proprio così, nella loro più urgente e concreta realtà. E tenere presente che non è più lecito a nessuno (né lo sarà domani) pretendere più del possibile o guadagnare più del giusto.

Si vuol dire, con ciò, che il cinema italiano, per conservare un minimo di eredità e di decoro, ha bisogno di rientrare al più presto nei limiti delle sue proporzioni, ponendosi su un piano di lavoro più onesto e modesto.

Con l'intenzione d'interrogare le personalità più in vista dell'ambiente, ero venuto a cominciare l'inchiesta alla Scalera.

— Beh, come va, come va?... Che piacere per me intervistarvi, che onore. (Scusate, a proposito, se vi do del voi, ma a darvi del lei, proprio non mi riesce). Dunque, il film italiano è in pericolo; ma voi farete del tutto per salvarlo, naturalmente... Massi, un po' d'ottimismo, che diavolo!... Certo, le cose vanno male e il povero produttore, poveretto!... Ma quando c'è la salute c'è tutto... E poi, caro commendatore, voi siete così... liberale che questo è proprio il momento vostro. Commendatore, che bella cosa la libertà.

Un'intervista sospesa

Avrei così iniziato la mia serie di interviste proprio da uno dei maggiori (e più rappresentativi) esponenti dell'industria cinematografica italiana. Ma improvvisamente l'ululato sinistro della sirena d'allarme attraversò il cielo chiarissimo e per tre, quattro, cinque volte si ripeté più insistente lasciando nell'aria come un'eco angosciata. L'allarme. L'allarme sul serio.

Addio intervista. Fu allora un accorrere e un fuggi-fuggi precipitoso dai teatri e dagli uffici; ché lo stabilimento non ha rifugio e biso-

gua arrivare fino al sotterraneo della Chiesa di Sant'Antonio per trovare un riparo. Io feci appena a tempo a unirmi a mia moglie (che è Dina Sassoli) e a seguirvi verso il rifugio assieme ad altre attrici che, nel faticoso affanno del momento, vagamente intravidi; e che riconobbi soltanto quando l'immediato e assordante arrivo degli aeroplani sulle nostre teste e, avanti a noi, il getto delle prime bombe ci inchiodarono letteralmente contro il desolato muro di un giardino. E lì restammo con gli occhi al cielo, non si sa se ad invocare la misericordia e ad aspettarne la maledizione. L'ingresso del rifugio era poco distante. Ma un calcolo amplificato dal terrore ce lo faceva apparire lontanissimo, tanto che nessuno osò neppure tentare di arrivarci, persuaso che arrivarci sarebbe stato un pretendere troppo dalla Divina Provvidenza.

L'incubo di « Nessuno torna indietro »

Il mio superstite zelo di ancor più superstite cronista mi fa scrivere adesso: erano presenti il direttore di produzione Fattori e le attrici Maria Denis, Maria Mercader e Dina Sassoli, rispettivamente interpreti delle parti di Anna, Vinca e Milly nel film « Nessuno torna indietro ». (Questo titolo — contessa De Cespedes, lo giuro — ci rimase impresso nella mente, come una ormai ineluttabile fatalità, per tutta la durata del bombardamento).

Non ricordo più come e quando attraversammo (correndo o volando) la strada per andarci a rifugiare nel pianterreno di un microscopico villinetto che — ricordo bene — tremava e pareva dovesse polverizzarsi in un soffio a ogni nuova esplosione.

Quest'avventura ci sembrò allora impossibile poterla poi raccontare. E voi ben lo sapete, Dina, Mariuccia e Maria che siete rimaste sotto l'arco di quella porta per tutto quel tempo che non passava mai. Voi che per cento, duecento volte avete avuto l'impressione di morire e subito resuscitare, col cuore che batteva a precipizio e poi improvvisamente si svuotava, con l'orecchio teso e il respiro sospeso a ogni schianto tremendo. E vi raccomandavate, forse,

l'anima a Dio; « Ora è finita » dicendo, e poi sospirando « Ecco, è passata ».

Meglio cento anni da pecora

E come vorrei avere spazio per poter raccontare di Maria Denis, autentica diva da bombardamento (con uno spirito a prova di bomba), che riusciva, lei sola, qualche volta a farci sorridere perfino in quei terribili momenti. Potrei allora raccontarvi come, tra un'ondata e l'altra, Mariuccia trovasse modo di non smentire i suoi capricci di diva, lamentandosi candidamente con Fattori che era davvero un'imprudenza, col pericolo dei bombardamenti, venire a doppiare il film proprio in quel quartiere. Se ne convinceva, Fattori, è molto meglio fare il doppiaggio alla Fono Roma e all'Itala-Acustica, a meno che lei non voglia, per fare il doppiaggio, mandarci direttamente all'inferno.

Per un po' respirammo; ma venne poi più fragorosa e tremenda la seconda ondata. E sembrò, allora, che tutto crollasse, fra sibili e schianti vicini, più vicini e vicinissimi. Anzi, a un certo punto, sembrò a tutti noi che con uno scoppio infernale la morte fosse davvero arrivata. Entrammo allora nel sublime e l'animo stesso ci abbandonò. Così, da allora, ogni minuto apparve a tutti come un regalo del Padreterno. Fattori, giocatore d'azzardo, giocava ormai sul velluto. A me e a mia moglie sembrò di essere uniti davvero per l'eternità. Maria Mercader, tutta fede, speranza e carità, faceva di nascosto il segno della Croce. E Maria Denis, infine, ragazza intrepida e attrice positiva, si considerava ormai in prora nel suo contratto con l'Onnipotente.

Quando il suono liberatore della sirena riecheggiò nell'aria ci guardammo, tutti e cinque, senza parlare, commossi da questa avventura che nel nostro ricordo rimarrà come la più terribile e fortunata della nostra vita.

Si fa presto a riderne poi. Si fa presto a scherzare. Si fa presto a scrivere articoli sulle riviste.

Quella mattina, un produttore, tre attrici e un giornalista avevano imparato che l'unico bene vero e prezioso è proprio la nostra povera vita, così com'è nella sua semplicità, e che (anche se fosse faticosa e ingrata) potrebbe sempre mostrarci qualcosa di bello e donarci qualcosa di buono.

La morale e il lieto fine

A te sembrerà forse oscuro e sproporzionato questo discorso, o affezionato lettore. Ma le mie graziose compagne di avventura intenderanno certo quello che voglio dire. Ecco: tutto diventa meschino, ridicolo e sciocco di fronte al miracoloso dono di vivere ancora.

E allora ci si accorge che ogni altra cosa (compreso il cinematografo) potrebbe anche tranquillamente finire.

Silvano Castellani

* Il commedografo Jean Anouilh, dopo aver collaborato a molte sceneggiature, passa alla regia cinematografica: egli in ottobre dirigerà un film tratto dalla sua commedia « Le voyageur sans bagage ». Interpreti principali sarà Pierre Fresnay; accanto a lui: Pierre Renoir, Marguerite Moreno e Marguerite Deval.



Silvana Jachino in « Lettere al soffocante » (Scalera - Fot. Pesce).



Laura Redi in « La signora in nero ». (Inac-Rex; fot. Gnome).

L'OBIETTIVO SULLA LAGUNA

GOLDONIANA

di Cipriano Giachetti

«Film» ci ha già dato notizia della riduzione goldoniana delle «Baruffe chiozzotte» che si sta preparando a Venezia e non a Chioggia, perché, come ha detto giustamente Antonio Antonucci, se Goldoni vuole entrare nelle grazie della nuova divinità deve pur farle qualche sacrificio, subire variazioni, aggiunte, ritocchi...

Contemporaneamente la Cines annuncia «La Locandiera», interpretata da Elsa De Giorgi, Armando Falconi, Luisa Ferida, Camillo Pilotto, Mario Pisu, Osvaldo Valenti.

Così Carlo Goldoni entra trionfalmente nel cinematografo. Crediamo, anzi, che la sua avventura in questo campo possa essere più complessa di quello che non appaia da queste prime avvisaglie e che sia interessante per un critico vederne le possibilità.

Le «Baruffe» sono un quadro magnifico di vita popolare, cui il Goldoni stesso prende parte, ciò che è storicamente giustificatissimo. Chi ha assistito alle rappresentazioni così suggestive delle «Baruffe» all'aperto, a Venezia potrà testimoniare che questa identificazione del personaggio del «cogitor» con la persona stessa del grande commediografo non è una novità.

«La Locandiera» è cosa di tutt'altro genere: commedia sottile e birichina, impennata sopra un personaggio femminile che non ha rivali

senatore di Bologna e patrizio di Venezia, non esita a prodursi sotto diversi aspetti: poeta tragico, commico, drammatico, epico, danzatore, saltatore di corda, cocchiere, suonatore di flauto, declamatore, maestro di biliardo...

Molto di tutto questo è il lusso e l'audacia delle dame veneziane, il gusto e la moda del cicisbeismo, la frenesia del giuoco che dilaga nei ridotti, nelle case private, nelle ville, tutto questo potrebbe apparire in una commedia veramente veneziana del nostro, trasportata sullo schermo.

Quale di queste commedie? Mi limiterò a citarne qualcuna: «La bottega del caffè» — la commedia del giuoco e della maldicenza —; «Le donne curiose»; «I Rusteghi» (un capolavoro che andrebbe trattato con cautela); «Il festino»; «Il Campiello»; «Una delle ultime sere di Carnevale», l'ultimo lavoro rappresentato a Venezia prima della partenza di Goldoni per la Francia, il suo addio alla patria.

La mania del giuoco è descritta con fine umorismo nel primo atto de «La villeggiatura», una commedia che il Dazzi, forse con qualche esagerazione, ritiene per la sua indagine sul tema dell'amicizia, una «anticipazione vera e propria del dramma moderno». Bellissima è, comunque, in questa commedia, l'analisi e la descrizione ironica del cavalier servente (non è vero che Goldoni non conosca l'ironia), come nel «Teatro comico» e nell'«Introduzione» all'anno teatrale 1784-85, è la viva descrizione della vita di teatro e l'apparizione di personaggi realmente esistiti, come Sior Zambria dalla Bragola, pettegole e curioso frequentatore di palcoscenico.

«Si sa (scrive l'Ortolani nel suo bellissimo commento alle commedie goldoniane dell'edizione Mondadori) si sa come il sentimento della natura si risvegliasse tardi nel settecento; come la vita artificiosa dei salotti, dei circoli, dei caffè, dei teatri stessi seguitasse a svolgersi col medesimo ritmo nei giardini, e nei parchi ben allineati o nelle sale a stucchi delle ville; e come le villeggiature continuassero a servire al cicisbeismo, al gioco, alle cene, agli spettacoli teatrali, e soprattutto a nuove gare di lusso e a nuove spese».

Commedie di minor conto del veneziano come «Il cavalier Giocondo» si presterebbero benissimo a delle «contaminazioni» che francamente ci desterebbero qualche scrupolo per «I Rusteghi», per «La Locandiera», per le «Baruffe» per il «Burbero benefico» per lo stesso «Ventaglio», modello d'ingrigo, perché in queste commedie, secondo me, niente v'è da aggiungere o da levare e la aggiunta, le modificazioni, i sacrifici al gran dio Moloch dello schermo han da essere il più sobrio che sia possibile. Ma nelle commedie minori vi sono, bensì, i tipi da sfruttare, le arguzie del dialogo e delle situazioni, ma, intorno, l'ambiente si potrebbe ricercare di sana pianta e popolarlo di una vera follia non del tutto anonima né sconosciuta, perché il Guardi, il Canaletto, il Tiepolo, la Carriera ci han lasciato documenti di alto valore artistico e storico per rievocarli con assoluta precisione.

Il Goldoni, quindi, può offrire qualche canovaccio attraente a un soggettista e ad uno sceneggiatore che abbiano naturalmente approfondito lo stile dello scrittore e il clima dell'epoca: una attraentissima prova di paragone per un regista che si muova con sicurezza nella semplice ma delicata rete della vita goldoniana; perché il Goldoni può essere anche pericoloso. Come tutti gli autori di gran classe non tollera gli improvvisatori. Se ne accorgerebbe a sue spese chi volesse trattarlo con troppa disinvoltura, facendogli dire cose che non si è mai sognato di dire o dandogli un tono che non sia il suo. Papà Goldoni se ne andrebbe irritato, avvolgendosi nel suo tabarro rosso e dei suoi personaggi non rimarrebbe sullo schermo che il nome: l'anima loro sarebbe ritornata nei toni delle vecchie edizioni fra le ingenuità illustrazioni del Novelli e del Bonato più rispettose e casalinghe.

Cipriano Giachetti



Kristina Söderbaum, arciera d'eccezione nel film Ufa a colori «Sacrificio» diretto da Veit Harlan (Film Unione).

PROBLEMI CULTURALI COS'HA FATTO LA CINETECA

Chiunque desideri rendersi conto dell'attuale situazione della Cinematografia Scolastica, per stabilire quale possa essere l'immediato contributo offerto alla cultura italiana, non potrà non meravigliarsi quando scoprirà che essa ha mancato al suo scopo, per il fatto che nelle scuole non vengono proiettati film, e soprattutto perché i film veramente didattici, tra i molti realizzati, sono davvero pochissimi.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale, che ha speso milioni per la sua Cineteca, possiede attualmente un centinaio di film, ma non c'è scuola del Regno che abbia iniziato regolari corsi, non c'è insegnante, cui il progresso abbia portato il beneficio delle «lezioni filmate».

Si potrà rispondere che manca, nelle scuole, il preventivo impianto tecnico, che la guerra ha proibito l'installazione degli apparecchi, dei proiettori (ventimila, ci sembra di aver letto una volta) che dovevano arrivare dall'estero. Ma a tutto ciò noi possiamo rispondere che qualora ogni scuola del Regno fosse provvista del migliore impianto, sarebbe egualmente impossibile dare inizio a queste lezioni cinematografiche, per il fatto che non esistono completi corsi, per ogni materia, ma solo documenti dedicati alle più strane cose o persone, che non potranno portare nessun contributo, diciamo nessuno, all'insegnamento scolastico.

Non parliamo per partito preso, senza sapere o senza avere constatato personalmente le gravi lacune della Cinematografia Scolastica. Per conto dell'Istituto Luce — che per la Cineteca realizza i film didattici — siamo stati recentemente chiamati a dare la nostra opera di regia, ed abbiamo realizzato tre film, di cui, non uno, dopo mesi, è stato portato a termine, nel senso che noi intendiamo: completo, cioè, di colonna sonora e di titoli, per la proiezione senza riserve di ulteriori cambiamenti di montaggio. Ciò è dovuto all'indiscisione di una commissione la quale rimanda, si propone di rivedere, non sa mai se sia opportuno, stabilisce che, vedrà se mai, eccetera.

Noi sappiamo che il problema della cinematografia didattica consiste nella collaborazione fra il libro di insegnamento e il film. A questo proposito vogliamo ricordare quanto ebbe a scrivere il prof. Lomoni di Parigi: «Il film, ultimo venuto nei sistemi educativi, non ha certo la pretesa di bastare a se stesso, né di sostituirsi al libro, mezzo tradizionale didattico che nessuno potrà mai pensare ad eliminare. Ad ogni modo il film richiede il suo posto nelle scuole. Si impone come alto a risvegliare la curiosità, a disciplinare la fantasia, a fortificare l'attenzione e a colmare senza sforzo lo spirito degli spettatori con conoscenze utili. Può completare il libro attraverso l'esposizione della vita ed avere quindi valore di collaboratore e non di nemico».

Cosa ha fatto, in tutti questi anni, la Cineteca Scolastica? Quale è stato e quale potrà essere il suo reale contributo alla cultura del nostro paese?

Noi conosciamo i film della Cineteca, questi film che non sono mai stati proiettati nelle scuole, perché eternamente in attesa di sempre nuove modifiche. Li conosciamo tutti e possiamo dire che, eccetto quelli scientifici di Roberto Omegna, e i trentacinque chirurgici di Francesco Pasinetti, gli altri ben poco potranno servire.

Si tratta di film realizzati per consiglio di questo o di quel professore, e non già suggeriti da un logico ed opportuno programma.

Noi, insistendo sul fatto che fino ad oggi la Cineteca è andata avanti senza un programma ben definito che si affiancasse alle vere esigenze didattiche, e intendesse stabilire dei rapporti positivi tra la Scuola e la Cinematografia Scolastica, rivolgiamo il nostro appello perché gli insegnanti, i cineasti che hanno lavorato in questo settore, la critica, tutti coloro che si interessano al Cinema, e, nel nostro caso, di Cinema didattico, chiedendosi cosa abbia dato la nostra Cinematografia Scolastica al sapere delle nuove generazioni, stabiliscano se essa possa essere lasciata nell'attuale condizione, proprio nel momento in cui sentiamo più che mai la tragicità del tempo perduto, il pericolo e il danno subito dalla cultura italiana, intaccata, per anni, nella Scuola retta e guidata nel modo che purtroppo conosciamo.

Glauco Pellegrini

REGISTI

15) Mario Baffico

Il cinema italiano deve a Mario Baffico «Terra di nessuno», un film che ebbe il torto — perdonabile torto — di giungere troppo presto nel momento, cioè, in cui i nostri più accorti produttori vibravano ancora di emozione per gli allori raccolti a buon prezzo negli orti popolari dei film di Angelo Musco e di Elsa Merlini.

«Terra di nessuno» fu come un purissimo trillo di violino in uno stonato concerto di trombetta carnevalesche.

Venti critici intelligenti approvarono il film, che aveva, soprattutto, il merito di far rinascere le speranze in un cinematografo che, fino a quel momento, di speranze non ne aveva autorizzate moltissime. Ma i produttori, i veri arbitri della situazione («il pubblico è il critico dei critici»), non perdonarono con facilità all'ingenuo giovane che aveva osato ribellarsi al comodo e sonnolento «tran-tran».

Così a Baffico, dopo «Terra di nessuno», toccò la non inviolabile sorte che nell'Italia cinematografica di ieri era riservata agli artisti seri: venne cioè considerato un elemento indesiderabile, un perturbatore della pub-

blica quiete pellicolare, uno spregiudicato ribelle che pretendeva di nuotare contro corrente.

Il silenzio si fece rapidamente intorno a lui. E se qualcuno osò romperlo (ma i casi non furono numerosi), le offerte riguardarono quasi sempre la regia delle solite commedie «spiritose» sulle quali il nostro

cinema campicchia volentieri di rendita; le commedie con ragazze bisbetiche che sanno intenerire il cuore di austeri professionisti al suono di un valzer «trascinante».

A Baffico va oggi riconosciuto il merito di non essersi cimentato in questi poco onorevoli esperimenti.

Se non bastasse «Terra di nessuno» a renderlo degno di ricordo tra gli amatori del buon cinematografo egli meriterebbe di essere simpatizzante manzoniano nella storia avventurosa e non sempre dignitosa del nostro cinema per le «cattive occasioni» di cui seppe non approfittare.

Mentre molti suoi illustri e ricchissimi colleghi saranno dimenticati d'urgenza, e proprio per colpa dei film che si adattarono a fare, Mario Baffico si vedrà forse citato in avvenire per i film che si rifiutò di dirigere.



Una scena della «Locandiera» (Da un'illustrazione di P. A. Novelli).

sulla scena, svolge attorno a quello un ricamo di scene argute e frizzanti, descrivendo la vita d'albergo del tempo, tratteggiando la nobiltà, il medio ceto, il mondo del teatro (con le due commedianti Ortensia e Delauria) e quell'impagabile Cavaliere di Riparattrà, orso e misogino, che finisce per lasciarsi conquistare dalla civetteria astuta di Mirandolina.

Ma non bisogna dimenticare che la scena de «La Locandiera» si svolge a Firenze. Potrebbe, e vero, svolgersi in un'altra città qualunque, perché niente la caratterizza, ma insomma non si tratta di Venezia, così come nelle «Baruffe» si trattava di Chioggia. Ora, nel portar Goldoni sullo schermo, si dovrebbe, credo, approfittar dell'occasione per portarvi anche la vita goldoniana e perciò veneziana.

Il 700 è per Venezia il secolo della vita leggera e spensierata, delle burle, delle farse, dei giuochi: chiuso il glorioso periodo delle grandi imprese guerriere e commerciali, la Repubblica si avviava allegramente verso la sua fine ineluttabile. Si pubblicavano i libri più strambi, si diffondevano le satire più audaci; Casanova, Da Ponte, Carlo Gozzi, Longo, raccoglievano le loro memorie ricche della gioconda vena lagunare. Formicolavano i tipi curiosi, molti dei quali il Goldoni trasferiva nelle sue commedie; l'abate Tribolatto, con la sua maldicenza fa le spese di tre o quattro caffè ed è stipendiato a questo scopo da una compagnia di sfaccendati; l'abate Testa è uno straordinario filosofo che vive in una catapecchia in mezzo alle tenebre di ragno e ai topi e si nutre di erbaggi, che pretende di lavare e pelare da sé nel retrobottega di un caffè; il conte Alessandro Pepoli,

Leggevo, giorni fa, e non dico con quale piacere, una nota del «Pomeriggio» di Milano dedicata alla voce dell'annunciatore della radio. Quella voce che è tutto un programma, e, come meglio non si potrebbe, riassume la falsità la bolsaggine la vacuità dei tempi andati. Quella voce cosiddetta «littoria». Io non ho mai peccato di vanità; fra le mie, innumerevoli, debolezze nessuno può onestamente annoverare la mania esibizionistica; tengo tuttavia a rivendicare la paternità della fortunata definizione di cui fa cenno l'articolista del «Pomeriggio» a proposito dell'annunciatore della radio e della sua inalterabile voce: inalterabile e insensibile, quindi, a umane sfumature e cadenze, a sintomatici e necessari toni. (L'annunciatore della radio qualche volta potrebbe essere anche raffreddato, e non ci sarebbe nulla di male; ma la voce littoria, sia pur lievemente offuscata dal catarro stagionale o da occlusione delle prime vie respiratorie sarebbe apparsa materia da tribunale speciale). Voce littoria, vale a dire voce sicura, imprescindibile, vibrante, squisitamente del tempo nostro, anzi inequivocabile, maschia e al tempo stesso austera o per meglio dire improntata alla severità del momento, eccetera. Quella voce fu detta «littoria», e in primo tempo anche «confederale», dal sicuro timbro patavino. Era la voce dall'inconfondibile timbro, la voce dei tempi cosiddetti nuovi, l'unica voce al mondo, nelle pieghe della quale il termine «camerata» assunse tutt'intero il suo vessatorio significato. Voce da tempi duri, da clima austero; voce, per farla finita, da «tabula rasa della vita civile». E come intonate a quella voce apparivano tutte le manifestazioni più o meno artistiche del paese, dalla letteratura al teatro, dalle belle arti al cinematografo. Come nella sonorità, nella rigorosa fermezza, l'euforico tono della voce littoria celava il vuoto, la nullaggine e le miserie di uomini e cose, così dietro la infaticata rettorica del «clima duro» si nascondevano, prosperando, la leggerezza e la vacuità.

Contrariamente a ciò che, quotidianamente, la stampa fascista andava ripetendo, è proprio nei regimi reazionari che i letterati cosiddetti puri trovano il terreno più favorevole al loro rigoglio. E' risaputo, difatti, come certe sorti di governi dittatoriali siano le meglio intenzionate nei riguardi della pigrizia mentale, dell'ignavia spirituale, del bamboleggiamento letterario. Uno sguardo, un semplice sguardo alla letteratura accademica di questi venti anni (trascurando, persino, la produzione bassamente giornalistica e tutta l'attività inneggiatoria degli innumerevoli scrittori d'occasione) ci darà la conferma di tutto questo. E' inutile fare nomi e citazioni; non è questa la sede, e il mio discorso, per ora, ha altri obiettivi. La voce littoria non è, in sostanza, che uno dei tanti aspetti della vita intellettuale indistintamente «littorizzata». E se il verso della medaglia porta scritto il motto «Au-

VINCENZO TALARICO:

Una voce, poco fa...

Si voleva che i personaggi dei film e delle commedie portassero il distintivo, a meno che, per ragioni debitamente rese di pubblico dominio, non ne fossero indegni



Adriano Rimoldi, pronto a battersi sino all'ultimo sangue per i begli occhi di «Carmen». (Scalera Invidia; Fot. Pesce)



L'incantevole Dora Komar, in una scena del film di Paul Marlin «Carnevale d'amore» (Distribuzione Film Unione)

sterità», sul retro si legge l'altro «Euforia». E il secondo non è l'opposto del primo, ma il logico, necessario complemento. Accanto alla letteratura celebrativa, piaggiatoria, grave e accademica fioriva, e come, quella frivola, puerile, bamboleggiante. Assolutamente vacua, come la prima, la seconda trovava la sua giustificazione, la sua ragion d'essere, appunto nel clima cosiddetto severo. Nulla, del resto, come certe degenerazioni della produzione teatrale e cinematografica di questi ultimi anni, così come il vigoroso affermarsi di certe formule umoristiche, può offrire un quadro esatto di questi oscuri e gravi venti anni di tirannia. Lo squalore mortificante di una vita falsa e convenzionale, il cattivo gusto dei pezzi grossi rapi-

damente arricchiti, l'opaca rassegnazione d'interi classi sociali schiave di detti memorabili e di ferrati luoghi comuni, la stessa avventatezza degli uomini d'affari tenacemente protetti dalle istituzioni del regime, la volgarità di certi infimi strati plebei continuamente lusingati da bassa demagogia, l'attitudine, divenuta in qualche caso una seconda natura, a ubbidire scioccamente a qualsiasi cenno del padrone, e soprattutto la contratta abitudine a non servirsi più del proprio cer-

diocrità, nella sciatteria, nell'incredibile uniformità dei motivi dei tipi e degli ambienti nei cui angusti confini il cinema e il teatro apparivano, in gran parte, cristallizzati. Dico «in gran parte» perché il mio discorso non sia frainteso. Le eccezioni si capisce che non mancavano; ma io intendo riferirmi alla media della produzione, e soprattutto allo spirito animatore di essa, ai suoi pacchiani personaggi, alla sua irriducibile rettorica: quella, per intenderci, del genere brillante a tutti i costi, convenzionale impasto di fredduristica comicità e di volgare sentimentalismo. Anche qui non è il caso di ricordare nomi e titoli.

E dire che, periodicamente, sui giornali non mancava chi contro il cinema

e il teatro italiano intorgeva in nome dell'arte fascista, rammaricandosi che film e commedie di produzione nazionale non fossero una genuina espressione del «tempo nostro». E, come se questo non bastasse, non mancava neanche chi, addirittura, voleva che i personaggi dei film e delle commedie portassero il distintivo all'occhiello, a meno che, per ragioni debitamente rese di pubblico dominio, non ne fossero indegni. E non s'accorgevano, i catoni del fascismo, che nulla come quei film e quelle commedie, ad onta di ogni rinneazione ufficiale e di ogni zelante anatema, nulla era l'espressione, la più genuina, la più immediata, la più eloquente del «loro tempo», del loro «eroico» e «virile» tempo. Non sembra un paradosso o una trovata polemica, ma il futuro storico che, per avventura, volesse ricostruire alcuni aspetti del fascismo sulla base di documenti cinematografici, non sui film di propaganda né tanto meno sui giornali Luce dovrebbe fermare la sua attenzione, ma su quella produzione così intensa di pellicole e pellicolette con divi, divissimi e divoni di ogni ceto e calibro, e particolarmente quelle che la inesauribile montatura pubblicitaria spacciava come capolavori di grazia e di comicità. Produzione filmistica, questa, che potrebbe genericamente essere compresa in un genere che io chiamerei «euforico»; e appunto perché essa fedelmente rispecchiava la frivolezza e la vacuità, l'inconsistenza soprattutto di una categoria sociale sulla quale maggiormente cadeva la responsabilità di quanto avveniva nella vita nazionale.

Come, in gran parte, la letteratura (quella tenacemente premiata e consacrata con riconoscimenti ufficiali) così il teatro e il cinema sono spesso apparsi come la degna espressione della mentalità littoria e dopolavoristica. Espressione del completo ozio mentale, dell'irriducibile cattivo gusto in cui tanti anni di tirannide avevano ridotto l'intelligenza di autori e pubblico. Ed ecco sorgere, così, quella specie di umorismo, naturalmente detto nuovo, che dalle gazzette doveva ben presto dilagare nel cinema e nel teatro. Venuta a mancare la possibilità della satira e della polemica, ben presto i fogli umoristici dovettero ripiegare nel generico e nel giuoco puramente verbale. Da tutto questo, naturalmente, non poteva non nascere qualche formuletta, destinata ad avere rapidissima fortuna, soprattutto perché ai più parve arditissima innovazione là dove altro non era che cauto espediente, piuttosto abile compromesso fra ambizioni letterarie e compiacenti volgarità. Ma l'indovinata formula, opportunamente e tempestivamente congegnata per surrogare la mancanza di critica e l'impossibilità della satira, non doveva fare solo la fortuna di qualche giornale umoristico. Il teatro e, particolarmente, il cinema se ne impadronirono. Nacquero, così, i «fenomeni» del giorno. Tutti li ricordano: non occorre nominarli.

Vincenzo Talarico

NEL PROSSIMO NUMERO
UN ARTICOLO DI

MASSIMO
BONTEMPELLI

SUL

DOPPIATO

vello anche nelle più minute pratiche della vita: tutto questo è inesorabilmente imprigionato in molte commedie e in molti film italiani, così come nelle pagine dei giornali seri e umoristici, di questi ultimi anni. Altro che giornali Luce e altre iniziative del genere. Il documentario più eloquente, storicamente più preciso, delle società italiane così come il fascismo le voleva, va trovato là dove meno si crederrebbe: e per l'appunto nella me-



Irene Morino e Arturo Bragaglia in «Non sono superstizioso, ma...» (Aci-Europa).



Maria Dominiani e Dorella Sestini in «Senza una donna» (Excelsa-Minerva).

Lo strano signor Baldassarre

Di Jules Berry ci eravamo fatto una immagine precisa. Con lui venimmo a conoscere un tipo di personaggio assolutamente francese, il tipo losco che frequentava le sale da gioco, che sfruttava le donne o che faceva i suoi equivoci affari nei piccoli caffè dei boulevards popolari. «Alba fragica» ce lo mostrò indimenticabile domatore di cani in un teatro di varietà; d'un'eleganza irritante e d'una galanteria maligna ma con tutte le apparenze della grazia; sinistro nella simulazione, vile nella condotta, ma spiritoso e vivace nella parola facile e ingannevole. Fu questa l'immagine più perfetta che il cinema ci diede di Jules Berry.

Non è agevole cancellarla, così come è difficile abolire dalla memoria un personaggio che vi si è stabilito con l'autorità della sua concretezza e perfezione. Tutto ciò che tentasse di trasformare quell'immagine e di modificare quel personaggio non potrebbe non riuscire sgradevole e repellente, e tanto più se quei tentativi risultassero privi di fondate ragioni.

L'irritazione si è impadronita di noi quando nel film che s'intitola «Lo strano signor Baldassarre» ci siamo trovati di fronte a un Berry camuffato da gioviale, rumoroso ed eugenetico personaggio d'una commediola balneare. Perché tale cambiamento? Quali ragioni lo giustificano? Nessuna ragione, all'infuori di quelle su cui comodamente s'appoggia il cattivo gusto degli autori del film. Un'eccentricità provinciale, un'allegria da gitanetti domenicali, un moralismo da educando imprime a questo film un andamento pettiegolo e sgraziato, che si risolve in un vero e proprio abuso della nostra pazienza di spettatori, obbligati dagli avvenimenti a passare in città un'estate caldissima.

Un'ora di felicità

La passione del cinematografo, che è fra le passioni moderne una delle più vaste e diffuse, spinge sempre qualcuno a curiose iniziative. Se uno spirito annoiato si mettesse a seguire la bibliografia cinematografica, troverebbe di che sollevare le proprie giornate per la bizzarria di certe imprese e il candore o l'entusiasmo con cui vengono perseguite.

Ma nessuno, che si sappia, si è ancora accinto a un'impresa abbastanza curiosa come quella che mettesse in evidenza le analogie che uguagliano i film nei loro generi separati, e li fa uno specchio dell'altro. Ne uscirebbe la storia di un'interminabile ripetizione e si scoprirebbe che più d'ogni altra attività artistica il cinema può paragonarsi alla famosa scatola cinese. Infatti, non nasce un film fortunato che subito non segua una lunga serie di film in tutto simili a quel primo. E, naturalmente, con sempre minore freschezza artistica e minor successo commerciale; fino a che quel tipo di film non si estingua per progressivo esaurimento.

Ma chi può dire quando si compia tale esaurimento? Chi può dire per esempio se il film intimista o psicologico sia arrivato al termine del suo destino?

Intanto, con «Un'ora di felicità», ecco un ennesimo film intimista, le cui situazioni e il cui disegno non variano da quelli di altri film del genere. E' la storia di un ricco e maturo industriale che per curare i propri affari trascura gli affetti coniugali. La moglie, giovane e non priva di «temperamento», cedendo alla propria debolezza, lo abbandona per seguire un innamorato, giovane quanto lei. Il marito soffriva ma non disperava nel ritorno della moglie, e questo ritorno non sarà lontano, né senza pentimento e felicità reciproca.

Chi non ha mai visto al cinema una storia come questa? Chi non sarebbe disposto, sentendola soltanto raccontare, ad annoiarsi? Eppure non si può dire che questo film ci abbia annoiato. Una pulizia, una pacatezza, una dignità e talvolta nobiltà di stile lo sor-

GINO VISENTINI:

Sette giorni a Roma



Lida Baarova e Roldano Lupi nel film «Il cappello da prete» (Prod. Universalcine-Cines; distr. Enic; Fot. Vaselli).

EZIO D'ERRICO:

MASCHERA DI SPETTATRICE

Vi è mai capitato, nel buio trasparente di una sala cinematografica, di osservare il volto della vostra vicina? Non per ammirarlo o per compiangere, ma soltanto per esaminarlo col freddo distacco dello studioso di psicologia femminile.

È un modo come un altro per vedere il film di riflesso e per fare delle curiose considerazioni, soprattutto se avrete cura di scegliere i momenti in cui sullo schermo agisce un'attrice.

Vedrete allora il volto della vostra vicina deformarsi, o meglio trasformarsi, come per effetto di una sovraimpressione. La donna, che a salvaguardia della sua reputazione e del suo trucco facciale (le due cose che più le stanno a cuore) è normalmente così abile nel controllarsi, non resiste alla suggestione del fantasma cinematografico e rivela nella maniera più evidente quei complessi di inferiorità che la pongono, per sua e nostra fortuna, così vicina al bimbo e al selvaggio.

Stupori angelici, bramosie infantili, lampi di furberia e golosità sensuali, si succedono e si sovrappongono sul volto della spettatrice, maschera bianca dalle occhiaie fonde sospesa nell'alone luminoso riflesso dello schermo.

La malizia della Merlini, la fissità più o meno intelligente della Dilian, i bamboleggiamenti della Del Poggio, le bonarie accettazioni della Benetti, gli stramenti gatteschi della Lotti, si rispecchiano nel viso dell'ignota che vi siede accanto, con l'effetto di certe scomposizioni futuriste che erano di moda trent'anni fa.

Fin qui la cosa è abbastanza naturale. Ma a un osservatore attento non sfuggirà un'altra serie di reazioni, strettamente dipendenti da quelle fin qui descritte e che chiameremo d'ordine puramente imitativo. Vogliamo alludere alle reazioni critiche della donna che ne giudica un'altra.

Stupori angelici sì, ma corretti da un lieve alzarsi di sopracciglia come per un'ombra di diffidenza; bramosie infantili sì, ma raffrenate da una picco-

la smorfia di scetticismo. Nello stesso modo il lampo di malizia si spegnerà in un'ipocrita indifferenza, e la ghiottone sensuale verrà congelata nella contrazione di un artificioso sbadiglio.

Cessato il gargarismo del proiettore e il rimbalzo fonetico della colonna sonora, prima ancora che si sieno accese le luci, la maschera della spettatrice automaticamente si ricompone. Eccola che gira gli occhi tranquilli nella sala, mentre la sua manina si agita nella borsetta alla ricerca dello specchio. Il sospetto che si sia verificato il più lieve guasto nelle zone bonificate dal rossetto, dalla cipria e dal rimmel, è più che sufficiente a cancellare dal volto e probabilmente anche dalla mente della spettatrice, ogni ricordo visivo della favola per la cui realizzazione tanta brava gente s'è dannata l'anima.

Controllata allo specchio l'efficienza del trucco, la donna è pronta a discutere con l'amica o con l'amico i pregi della prima parte del film, susurrando le ragioni della lode e del biasimo, che saranno, a seconda dei casi, profumate alla caramella di menta o dal fumo di una Colombo.

Ma ecco che le lampade si smorzano, ecco che la piramide luminosa a base rettangolare ha bloccato ancora una volta lo schermo, ecco che l'amplificatore ha ripreso a espletto respiri, parole e musiche, sapientemente mixate.

Dovrete aspettare qualche minuto. Attendere cioè che la vostra vicina di destra o di sinistra (se siete strabico potrete osservarle contemporaneamente tutte e due) abbia ripreso interesse al film e sia caduta in «france».

Allora la maschera bianca dalle orbite cave incomincerà a contrarsi nell'equazione fisionomica: Signora ignota sta ad Assia Noris come (poniamo caso) Giuseppina Rossi sta ad X. Cercare il valore di quella X potrebbe

talvolta compensare lo spettatore esigente delle delusioni che gli hanno procurato i realizzatori del film.

Uscita dall'ombra magica della sala di proiezione, la vostra vicina di destra o di sinistra ridiventerà una signora o una signorina qualunque. Almeno per quel che riguarda il viso, giacché le eventuali modificazioni avvenute negli strati più intimi della sua psiche non ci riguardano (riguarderanno semmai il fidanzato o il marito). Tutt'al più la rivedrete il giorno dopo con le sopracciglia depilate in modo diverso o vi accorgete che ha cambiato la gradazione del rosso per le labbra.

Saranno questi gli unici segni esterni provocati in lei dai languori di Alida Valli o dalle sdegnose ripulse della Ferida.

Ma qui entriamo in un campo irto di ipotesi difficili da selezionare. Ma sì... non vi siete accorti per esempio che la qualità e quantità di rosso per le labbra varia procedendo da Nord verso Sud?

A Milano o a Torino le labbra delle donne sono pallide fragole, verso La Spezia incominciano a diventare ciliege troppo mature, a Roma sono pomodori schiacciati... e via di questo passo.

Ma qui il cinematografo avidamente non c'entra.

Ezio d'Errico

* Attività dei teatri a Parigi: Alla Comédie Française stanno per chiudersi gli abbonamenti per la prossima stagione drammatica. Al Teatro degli Optimistes la nuova rivista di Marc Cab «Paris - Printemps» è alla centesima replica: la «vedetta» è Félix Paquet. «Le pavillon d'Asnières», dramma poliziesco di Charles Méré, tratto da un romanzo di Simon, è stato tolto dal cartellone del Teatro di Porte-Saint-Martin, dopo aver superato la centesima rappresentazione. Sembra che a Parigi dirigerà un teatro, fra le donne, s'è divenuta una malattia contagiosa: attualmente otto teatri parigini sono diretti da otto donne: i giornali dell'«ex-capitale francese» si augurano, per la prossima stagione, un teatro... più virile.

reggono, dando a tutto quello che è vecchio e frusto una freschezza di cui avevamo quasi perduto il senso. Il merito non è solamente di Herbert Maisch, che ha diretto il film,

ma anche di Heinrich George che ha raffigurato il suo personaggio con preciso carattere. Accanto a lui Maria de Tasnady ha saputo essere meno fredda del solito.

La pista del delitto

In una pensione squallidamente incolore vivono alcune persone d'ambo i sessi. Il loro volto, il loro carattere, il loro modo di vivere appaiono altrettanto squallidi e privi d'interesse. Non si sa perché proprio fra quei muri e quei mobili generici, fra quella gente che non promette nulla d'inusitato dovrebbero accadere fatti straordinari. Ma un giorno viene scoperto un delitto: una ragazza è trovata morta per strangolamento nel suo letto. La ricerca del colpevole non si presenta molto difficile. Notiamo che tutti i componenti della pensione cercano di tradire un certo imbarazzo, e che perfino i due rivali innamorati della ragazza tentano di far notare la loro condizione sospetta. Uno dei pensionanti, il più silenzioso e d'aspetto più equivoco, farà cose addirittura pazzesche per mettersi in vista come probabile assassino.

Ma chi può credere alla sincerità di tanto zelo? Tutti vorrebbero essere gli autori del delitto e tutti offrono una propria pista. Non s'è mai vista in un film tanta generosità. Fra costoro c'è un signore di mezza età, bonario e chiacchierone; uno di quei signori, i quali in simili circostanze fanno sapere che hanno una loro teoria sull'assassinio, hanno le loro idee sul modo delle indagini, e che insomma, con tutta la loro buona volontà e le migliori intenzioni di questo mondo, finiscono col portare soltanto confusione e impaccio.

Stando così le cose, la pista da seguire appare chiarissima, ma i bravi poliziotti si mostrano indecisi e temporeggianti. Perché? Il lettore che non abbia visto il film potrebbe rispondere che tale indecisione sia un segno di profonda e sapiente astuzia; ma non è così. Essa non è altro che un grossolano pretesto per tirare in lungo un film, la cui azione poteva risolversi assai più brevemente, con grande vantaggio di tutti. In primo luogo dei poliziotti, i quali sarebbero apparsi meno somari; in secondo luogo di noi stessi, che avremmo perso un'ora di meno.

Gli attori? E chi se li rammenta? Ricordiamo soltanto Maria de Tasnady che in queste settimane è su tutti gli schermi come un'inflazione.

Vienna 1800

Con un titolo simile è facile immaginare di che si tratta. Musica, valzer, operette, birrerie, carrozze, primavera, amore, romanticismo. E tutto composto e disposto secondo il gusto del quadrato storico, fotografato con la brillantezza leziosa delle cartoline al platino.

Il film in costume dell'Ottocento ha raggiunto in questi ultimi tempi una voga immensa, nella quale si può ravvisare ormai uno dei vizi della nostra epoca. Ogni epoca ha i suoi rimpianti e cerca nel tempo perduto, nelle abitudini tramantate, nelle immagini dissuete un alimento nostalgico e un invito a fantasticare. La propria epoca sembra a tutti sempre troppo arida e prosaica, mentre quella che appartiene già ad una storia scritta appare circondata dalle Grazie.

Non mancherebbero, le Grazie, in questo film; senonché troppo convenzionale si rivela la loro attitudine, che si ripete con dilettantismo, vanità e superfluità oggi non più facilmente tollerabili.

Gino Visentini

* All'umorista Mario Brancacci è nata una bambina che è stata battezzata col nome di Annamaria. Le nostre più vive congratulazioni.

* Marlène Dietrich, John Wayne e Randolph Scott sono i principali interpreti di «Pittsburg», film della Universal.

PALCOSCENICO

RITORNO AL TEATRO

Gli attori si consultano per la nuova stagione ma attendono chiarimenti sulla promessa libertà di repertorio

Finalmente! Possiamo darlo forte, come liberando il nostro petto da un enorme peso: finalmente al teatro torneranno gli attori, che saranno financo costituiti ed avviliti con le sceneggiature più sceme e i dialoghi più banali (a parte quelli dei film di propaganda!); torneranno gli attori, che avevano abbandonato le scene non solo perché il cinema prometteva loro (e questo a pochi) guadagni sempre più grossi, bensì perché non era più possibile recitare liberamente e con soddisfazione; e tornerà il pubblico.

Rifiorirà presto il fervore, l'amore, la passione per il teatro. Rivedremo sulle scene, ne son certo, quanti se ne erano allontanati. Faccio qualche nome d'autore: Rosso di San Secondo, Corrado Alvaro, Luigi Chiarelli, ed anche Sem Benelli, lo stesso Berrini, e Cesare Meano che non sarà più osteggiato in patria. E quanti, quanti scrittori non sentiranno il richiamo del teatro?

Riprenderanno il vecchio cammino preziosi capocomici come Gigetto Almirante, attori sicuri come Lamberto Picasso; anche il ritorno di Alberto Capozzi sarà bene accolto e quello di Egisto Olivieri. E molti altri nomi li lascio nella penna. Insomma ci sarà posto per tutti.

Il pubblico stanco, stufo, nauseato di ascoltare commedie stupide o superficiali delle quali, in questi ultimi anni, gli son stati offerti frequenti e ripetuti esempi, correrà là dove il teatro, l'autentico teatro, sarà rimesso in onore.

D'ora in avanti ci auguriamo che non sarà necessario suggerire la se-

giovani attrici farebbero bene (e maggiormente la più ambiziosa delle due) a rientrare nei ranghi, occupando il posto che loro spetta: non quello di prime attrici, certamente!

Dopo l'annunciata libertà di repertorio senza più limitazioni (per gli attori da rappresentare) di razza o di data di nascita o di paese d'origine, gli attori hanno chiesto precisazioni, ma le risposte sono ancora un po' magre e vaghe.

Occorre mettere da parte le esitazioni e stabilire, al più presto, quali attori morti o viventi, di paesi amici o nemici, ariani o ebrei e lecito rappresentare. Altrimenti siamo al punto di prima: che tutto, composizione e durata, giro e repertorio, va sottoposto all'approvazione del Direttore generale del Teatro, che chiede lumi al Ministro, che chiede lumi più in alto...

Gli attori di prosa non hanno conti correnti in banca come quelli del cinema e per vivere devono recitare. Oggi i loro bisogni sono più gravi ed urgenti di ieri: essi aspettano con giustificata ansia una scrittura. Si pensi, come ho già detto, che la formazione delle compagnie è tutta da rifare e non se ne vede il principio, anche perché si attendono lumi pure sulle sovvenzioni.

Di esse si dice che non saranno più concesse secondo il vecchio e deprecato sistema, che andava a tutto vantaggio dei grossi impresari e non dell'arte e nemmeno degli attori: quindi niente più sussidi alle compagnie primarie, disubbiditi in misura diversa (e mai eguale) a seconda di programmi spesso non mantenuti o realizzati miseramente; piuttosto un premio, cinque di centomila lire ciascuno, alle cinque compagnie primarie che rappresenteranno degna-mente un numero notevole di commedie italiane (che nel repertorio dovranno essere, come minimo, in rapporto del cinquanta per cento). Le compagnie secondarie, per contro, che reciteranno esclusivamente in provincia, sembra saranno aiutati col rimborso di metà del foglio paga. Ma poiché il prossimo anno comico sarà molto difficile da affrontare e da superare, un ulteriore aiuto non guasterebbe, magari da tenere in riserva per i casi eccezionali: basta pensare a quanti attori, anche egregi, non recitando più da mesi e mesi e non facendo del cinema, già versano in non liete condizioni economiche. Ci si può domandare, in proposito, se la sovvenzione all'E.S.T. (Ente scambi teatrali) non sia esagerata e non lo sia ancor più quella all'Istituto del dramma antico (centomila annue), che da molti anni ha un'attività limitata per la sospensione degli spettacoli classici all'aperto.

Ma nell'attesa di notizie ufficiali e di precisi provvedimenti, e nell'attesa anche degli sviluppi dell'attuale situazione politica e bellica, gli attori e le attrici che vanno per la maggiore, quelli cioè intorno al cui nome si raccoglieranno domani gli altri attori minori, hanno egualmente cominciato a formulare proposte e a stendere progetti per la prossima stagione di prosa, il cui inizio (di solito settembre-ottobre) subirà qualche breve ritardo.

Non ci resta, dunque, che attendere anche noi. Con la speranza nel cuore.

...
Sui palcoscenici di Roma (quelli delle altre città d'Italia sono tristemente chiusi, o distrutti purtroppo) attività di pattuglie, potremmo dire con lo stile dei bollettini di guerra.

All'Eliseo, la compagnia estiva con Di Luca, la Brignone, Carraro e Mastrantonio ha ultimato i suoi impegni e le sono succeduti i De Filippo che, simpaticamente e generosamente, hanno organizzato una settimana di recite straordinarie il cui incasso sarà devoluto a favore dei sinistrati dai bombardamenti di Napoli e di Roma.

Al Brancaccio, Gozzano Trucchi ha riunito una compagnia presentando alcuni spettacoli brevi di cui mi riprometto di parlare prossimamente. Al Mazzini alcuni giovani attori si sono riuniti promettendo di rappresentare commedie celebri ma hanno cominciato con *Gli allegri sposi di Cortina*, di Gino Rocca! Parleremo anche di questo.

Francesco Callari



Una scena di « Enrico IV » con Osvaldo Valenti e Leuro Gazzolo. (Cines-Enic; fot. Bragaglia). — Amedeo Nazzari e Alida Valli nel film « Apparizione ». (Cines-Enic; fot. Pesce).

Il cono d'argento

L'UOMO CINEMATOGRAFICO DI DOMANI

L'« homo cinegraphicus » di domani, come sarà? Avrà egli una testa sulle spalle, un tronco, due braccia e due gambe, e, nella testa, il solito cervello?

Forse alle viventi generazioni sarà riservato il privilegio di veder nascere l'uomo nuovo: « homo politicus », « homo oeconomicus », « homo faber », ecc. Tra tutti questi particolari aspetti di un solo uomo, sotto quale aspetto ci si presenterà l'« homo cinegraphicus »?

Non c'è dubbio: se una nuova « virtù » si rivelerà ai popoli futuri, vincitori e sconfitti, usciti da questo conflitto, in essa entrerà a far parte, e in non piccola dose, anche la « virtù » cinematografica come quella che avrà funzione di contribuire in larga misura allo scambio intellettuale e sociale e alla comprensione reciproca. Diciamo di più: poiché nella « virtù » cinematografica regna sovrana l'« immagine », che è comune a tutti gli uomini e fortunatamente non ha subito la confusione che viceversa ha subito la lingua, la funzione affidata al cinematografo sarà domani di primissimo ordine.

Abbiamo detto che l'immagine è comune a tutti gli uomini: ciò non è esattissimo. Anche nell'immaginare ci sono differenze tra popolo e popolo, tra razza e razza, e basterebbe accennare alla diversa facoltà percettiva dei colori o a quella delle proporzioni che passano tra i primitivi e i civilizzati. A un certo punto della storia degli uomini ci deve essere stata, come per la lingua, così una confusione delle immagini. Confusione assai minore dell'altra. Ebbene, nulla meglio del cinematografo ci ha convinto di tale fenomeno, e cioè del diverso modo che hanno i popoli di vedere e di immaginare.

Chi ci dice che la funzione del cinematografo a venire non sia quella di colmare, appunto, i diversi e spesso contrastanti modi di immaginare?

Dal lungo periodo di guerre che i Greci hanno dovuto sostenere per assicurarsi il dominio del Mediterraneo, a partire dalla guerra troiana fino a tutte le guerre persiane, il dialetto attico prevalse sugli altri per designare e riconoscere infallibilmente l'uomo greco. Dopo molti secoli, e sempre per lo stesso motivo

di indipendenza, questo dialetto cedé alla lingua latina e, com'era accaduto per i Greci, tutti i popoli mediterranei, e cioè l'uomo mediterraneo, si individuano e riconobbero nella lingua romana; ciò che resta, fino ad ora, il più grande tentativo di unificazione linguistica compiuto dagli uomini. Perché gli eredi di questa immensa guerra che in fondo ha per scopo la completa libertà di tutti i popoli d'Europa non dovrebbero tentare di compiere lo sforzo dell'unificazione dell'immagine? A compiere tale sforzo non vediamo mezzo più adatto del cinematografo; e non soltanto perché esso è il regno dell'immagine, ma anche perché come mezzo espressivo è il più giovane, il più immediato, quello che l'uomo si è costruito da sé col l'industrioso e paziente impiego del suo ingegno.

E' lecito pensare che l'uomo di domani sarà assai più immaginifico dell'uomo contemporaneo, anche per il fatto che la guerra esercita e acutizza le capacità di fantasia, influenzando massimamente sui nervi degli individui, e che egli avrà necessità di una immediatezza d'espressione: più immediata e di generale comprensione di quello che gli consentano i limiti della propria lingua. L'« homo cinegraphicus » di domani sarà essenzialmente epico, narratore e solo per brevi istanti lirico, costituendo questa frammentaria liricità, i suoi momenti di riposo nell'ansia di raccontare se stesso agli altri; di presentarsi agli altri come creatura aperta e praticamente viva: iniziatrice di una nuova tradizione.

SOCIOLOGIA E CINEMA

Il film che nella sua fase di realizzazione è dispendioso e scialacquone come un signore dalle mani bucate che non bada a spese né a economie e dissipa il denaro colla disinvoltura di un aristocratico demente, appena divenuto spettacolo si fa immediatamente proletario e si dà solamente a lusingare il gusto del popolo: gusto, in realtà, assai parsimonioso e taccagno. C'è in lui un poeta amico della convenevole intellettuale e insieme un sociologo amico delle masse.

Cineò



I fratelli De Filippo che hanno organizzato in questi giorni alcune recite a favore dei sinistrati dai bombardamenti di Napoli e di Roma. Una scena del film « Non mi muovo ». (Prod. Juventus, distr. Enic; Fot. Vaselli).

rietà e la responsabilità, agli attori, ai capocomici, agli impresari; naturalmente essi ne saranno presi e compresi, dovendo rispondere anzitutto verso se stessi e la propria tasca, poi verso le persone che impegnano, quindi verso il pubblico e la critica, di ogni decisione ed azione riguardante la compagnia, i componenti di essa, il repertorio, gli spettacoli.

E poiché tutti i progetti annunciati fino al 24 luglio scorso e gli impegni presi, anche contrattuali, sono da ritenersi nulli, potendo ogni attore o regista o commediografo, che aveva comunque vincolato l'opera sua, nuovamente disporre e con maggior libertà di prima, è bene evitare in tempo che qualcuno ripercorra accidentati cammini. E' possibile, infatti, che alcune formazioni di compagnie si ricostituiscano sulle basi di prima, o quasi. Ma oggi, che pure le cose del teatro si osservano con occhio diverso ed hanno acquistato tutt'altra prospettiva, è consigliabile non ricadere su errori che già si profilavano netti precisi e senza via d'uscita: ad esempio su quello di mettere assieme un ben noto attore teatrale e cinematografico, da non molto tornato dall'estero, con due giovani attrici di breve esperienza scenica e di poca autorità. Queste

GIORGIO GRAZIOSI: BACCHETTA magica

Un elemento di successo in un concerto — di successo di pubblico vogliamo dire, di quell'adesione cioè cordiale, contenta, vicina alla gratitudine insomma — è la scelta e la disposizione delle musiche nel programma: elemento che tanti nostri direttori continuano a voler ignorare. C'è anche in ciò il modo di rivelare un certo senso di eleganza, di varietà, di opportunità, e inoltre di intuito in quello che il pubblico gradisce meglio per ragioni sentimentali, psicologiche e... stagionali.

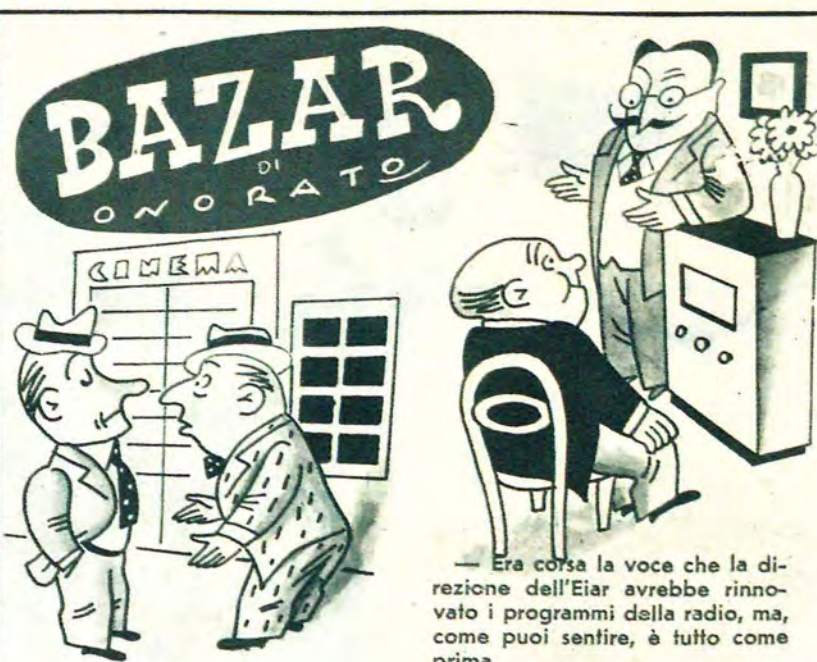
E' proprio di queste ultime che vorremmo dire. Ascoltare la Quinta, in pieno sole, e in quel gran catino a 30 gradi e più che è l'Adriano, anche se sul podio c'è un Previtali — e un Previtali più vivo e più lale del solito — rappresenta, sia da parte degli esecutori che del pubblico, una vera fatica che non possiamo del tutto giustificare. Con il riproporsi per la ennesima volta ancora quel Sol sol sol, mi... (mentre ventagli, programmi e giornali si adoperano per agitare l'aria in discordanti contrappunti ritmici e i fazzoletti corrono ad arginare le abbondanti gocce di sudore che scendono dalle oneste fronti dei nostri musicofili) non sappiamo fino a che punto si renda un buon servizio a Beethoven, alla musica e ai suoi fedeli.

Non parliamo poi dei 45 minuti di Pastorale di Questa e infine dell'epico concerto wagneriano diretto, sia pure magistralmente, da Capuana: un concerto « al ghibli », in cui trombe, corni e tromboni ci sbuffavano contro certe fatate calde da togliere il respiro e da renderci la gola secca.

Gli ultimi due concerti, invece, hanno avuto il merito di essere concepiti veramente per una stagione estiva: brevi, e con musiche prevalentemente leggere, rinfrescanti e di modesto impegno. Non ultima virtù, questa, apparsa da Pedrotti alla buona scuola di Molinari: del quale non ricordiamo un programma « sbagliato ». Anche Pedrotti ha pensato a Beethoven, ma al Beethoven breve e riposante dell'Ottava, che la Sinfonia delle botte e risposte, delle piccole arguzie melodiche, dei ritmi trascinandoti, e che, a momenti, gode proprio di una freschezza diremmo rossiniana. E seppure alcune vicende tematiche non hanno trovato, qua e là, nel nostro direttore, tutta la nitidezza di disposizione e la gradazione dinamica voluta da una musica così scoperta strumentalmente e simmetrica ritmicamente, questa Ottava c'è apparsa dotata di un semplice e onesto vigore espressivo. Nello stesso concerto Pedrotti ci ha fatto ascoltare una novità di Bettinelli. Due invenzioni, nelle quali la evidente ricerca di scelti valori melodici e contrappuntistici si è felicemente risolta in un discorso musicalmente franco e non privo di una sua proba eloquenza.

Il Concerto in la minore per pianoforte di Grieg, eseguito da Giovanni Dell'Agnola, ha costituito un po' l'aspettativa del secondo concerto Pedrotti. Il pianista, fatta eccezione per alcune « picchiate » e... « cabrate » un po' precipitose (per un capitano pilota non crediamo che questa debba essere un'accusa), ha suonato nel resto con modi così pacati, dremmo flemmatici, anche se attenti, che avemmo proprio l'impressione di essere portati tranquillamente in giro per la Norvegia, pur restando placidamente seduti al nostro posto. Ma nel Grieg che questi maggiori spazi e questi ampi respiri (e allora si rvela inequivocabilmente) si ripensi specialmente al terzo Tempo), secondo noi sarebbe bene dar più stimolo e più veveza all'esecuzione. Con tutto ciò la semplice apparizione del pianoforte nella greva atmosfera dell'Adriano, con il suo suono così diacero e asciutto, ha portato a tutti un vero refrigerio: ai tanti attributi d'onore che merita il pianoforte proponiamo di aggiungere quello di « strumento estivo per eccellenza ».

Giorgio Graziosi



DIALOGHETTO

— Hai visto gli ultimi film? Io mi domando di questo passo dove andremo a finire!

— Al passo ridotto.

— Più ridotto di così...

— Ad ogni modo bisogna aver pazienza, questo è un momento di transizione e di assestamento.

— Infatti molte celebrità del cinema passano al teatro, molte celebrità del teatro passano alla rivista, molte celebrità della rivista passano al varietà, molte celebrità dell'arte varia passano al cinema e così la ruota gira e bene o male qualche film si gira.

— Però ho notato che tutte le nostre giovani stelle e stelline del cinema recitano bene.

— Per forza sono tutte doppiate dalle attrici di prosa.

— Anche Assia Noris?

— Oh, quella no!

— E perchè?

— Perchè così come recita lei è molto più divertente!



— Sono proprio seccato! Mia moglie nel sonno chiama sempre De Sica!

— Perchè, vorresti che chiamasse qualche altro?

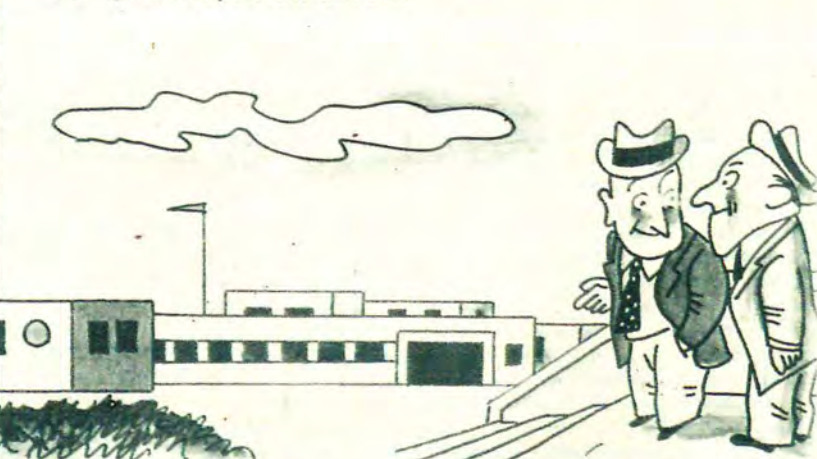


Alessandro De Stefani: — A me scrivere il soggetto di un film non costa nulla.

Ercole Patti: — Lo credo, vorresti spenderci pure del danaro?!

— Sei stata assunta a Cinecittà?

— Sì: mi hanno messa al montaggio.



— Perchè Cinecittà ha le costruzioni così basse?

— Perchè non tutti gli elementi che la frequentano sono di grande elevatura.

LE SCIMMIE E LO SPECCHIO

I letterati e la serva del conte

Ho domandato al sergente Boschetti Vittorio (classe 1913, distretto di Brescia), se potevo scrivere un articolo cinematografico. Mi ha risposto che, in base ad una circolare, mi era concesso anche d'impicarmi, purché tale mia azione non intralciasse il regolare svolgersi del servizio.

Così rispondono generalmente i furieri, citando il numero d'una circolare, e mandandovi al diavolo. Ma questo non conta, conta piuttosto il fatto che io sono ufficialmente autorizzato a scrivere un articolo; e con un sergente furiero alle spalle, mi permetterà un tono, cattedratico e padreteristico, proprio come se fossi una persona importante, proprio come se le mie opinioni avessero un peso qualsiasi, oltre quello della carta su cui sono scritte. E, per inguaiarmi maggiormente, parlerò ai cineasti molto distinti, e molto letterati, i quali si sono costruiti un loro nirvana personale, e non accennano a uscire.

Li abbiamo visti nascere i « letterati »; nascere al cinema, intendo. Esponavano teorie rivoluzionarie, citavano Pudovkin ed Eisenstein, e se avessero avuto bisogno d'un verme per innescare un amo da pesca, avrebbero scelto Mattoli. Poi, ottenuta la macchina da presa, si sono buttati su un romanzo dell'ottocento, raccontandoci, con pensose inquadrature la storia d'un giovane, preferibilmente conte, che andava a letto con la serva. Talvolta la serva era volente, e avevamo « Gelosia »; talvolta era nolente, e avevamo « Giacomo l'idealista ».

Ciò posto, non vorrei che mi si accusasse di disapprovare i costumi dell'ottocento; ogni personaggio ottocentesco potrebbe agevolmente essere mio nonno, e sono troppo un buon figliolo per dir male del nonno. Ma se quella gente ci teneva tanto a sedurre la domestica, basta dirlo una volta per tutte, risparmiando chilometri di pellicola. Il cinema pretende d'essere arte, specialmente il cinema dei « letterati »; e l'arte è rappresentazione e interpretazione della vita, dei problemi, delle angosce e che l'artista sente intorno a sé. Io rifiuto di credere che Lattuada, ad esempio, si senta sanguinare il cuore per le angosce d'una fanciulla sedotta suo malgrado, all'epoca in cui « La bella Gigogin » era un'appassionante novità.

Ma due anni fa, un anno fa, non si poteva dire altro in cinema, pena la disapprovazione ufficiale. Bisognava rifugiarsi nel film storico, risponde Pierino, dal banco di prima fila.

Lo so, Pierino. La censura voleva che i film ambientati nella nostra epoca attuale fossero educativi e illibati; la censura stava che due soli tipi di donna italiana si potessero presentare in cinema, la sposata e la vergine. Se proprio era necessario ricorrere a un terzo tipo, dava il nulla-osta, dopo molte discussioni, purché la donna presentasse un passaporto polacco o eleno.

Ma ora i tempi sono mutati; ora è possibile dire che in Italia v'è il bene e il male, come in ogni altro paese, come in ogni altro pianeta probabilmente, quindi anche i cineasti avranno una maggior libertà d'azione. E proprio ora è il momento di seguire l'attività dei « letterati », per vedere se essi meritano tutto il credito che abbiamo loro dato.

In fondo era anche comodo prendere Roldano Lup, vestirlo da marchese e mandarlo a letto con la serva; e tale comodità combaciava perfettamente con la censura da una parte, e con i distributori, affamati di film in costume, dall'altra. E a questa comodità bisogna rinunciare. In caso contrario avremo il diritto di dire che i « letterati » sono soltanto dei Matrazzo o dei Bragaglia, più curati nell'abito, ma più noiosi nel linguaggio.

C'è da raccontare ai contemporanei e ai venturi, la storia di una generazione tormentata, che ha vissuto per vent'anni in una prigione sonora d'altoparlanti, uscendone soltanto quando le bombe da duemila chili ne hanno sfondato la por-

ta. C'è da descrivere una delle più calamitose epoche che siano mai state; e lo sgomento di genti che vedono crollare intorno a sé tutto ciò che esiste di sicuro e di riposante; e l'angoscia di un intero popolo che ignora quale sarà il suo domani; e il fermento d'idee che si produce nei cervelli esaltati dall'ora. Tutto questo il cinema può darlo, in modo più convincente di qualsiasi altra arte; e ce lo deve dare il cinema dei « letterati », perché quello dei memstieranti vede soltanto la superficie delle cose, e la superficie più vieta.

Cineasti molto colti e raffinati, che citate volentieri Pudovkin ed Eisenstein, tenete presente che Pudovkin ed Eisenstein non hanno raccontato la storia d'alcuna serva sedotta cento anni fa dal padrone lubrico, ma hanno reso cinematograficamente il mondo nel quale vivevano e le passioni che si vedevano attorno. « L'incrociatore Potemkin », non è un galeone a vela. Cercate anche voi di fare il vostro piccolo incrociatore, come vi riesce; smettete di guidogozzare, rinunziate al vostro smodato amore per le lampade a petrolio e le diligenze, altrimenti potremo considerarci disertori in tempo di guerra. Quest'epoca appunto perché dura e torbida, è un'epoca di formazione dalla quale scaturiranno nuove forze, nuove correnti di pensiero, uomini nuovi. E sarebbe triste presentarsi a mani vuote davanti a questi uomini, che saranno un po' i nostri giudici, a questi ingegni nati dal nostro fermento.

E abbiamo bisogno di voi, registi letterati, proprio di voi che non siete ancora avvelenati dal mestiere, quindi conservate quella facoltà d'interpretazione necessaria ad ogni vera opera d'arte. Abbiamo bisogno che tu, Soldati, esca dal brumoso salotto foggazzariano, e scenda nella strada, con noi; abbiamo bisogno che tu, Castellani, la smetta di dire « imperocchè », e accostata a parlare la lingua attuale; che tu, Lattuada, ragnovianisca di ottant'anni, riacquistando la tua vera età.

Accidenti, ragazzi, che tono; avevo promesso d'essere padreteristico, ma non fino a questo punto. Scusatemi e pensate che l'autorizzazione a scrivere quest'articolo m'è venuta soltanto da un sergente. Se me l'avesse data un colonnello, scrivevo addirittura un proclama, quindi, in complesso è ancora andata bene.

Ed ora, ragazzi, posso anche andarmene. Ho detto cose molto importanti, tutte di seguito e in fretta, perché avevo cinque minuti liberi e mi premeva sistemare la cinematografia italiana. Naturalmente, non siete obbligati a tenere il minimo conto delle mie parole, eppure ho l'impressione che sia anche interesse vostro meditare un poco. Si affermano molte cose su di voi: si dice che la letteratura è per voi addirittura una malattia che vi ha completamente rovinato la vista, dandovi una sorta di daltonismo per cui vi appaiono importantiissime e degne d'epopea tutte le cose, anche se sciocche e inutili, a cui cento anni d'età hanno dato una vernice letteraria; mentre non vedete le cose che crollano e la gente che soffre a due metri da voi. Si dice che il vostro è un mestiere d'archivisti e non di costruttori; che siete impantanati fino al collo in una vostra arcadica senza anima né vita, puramente estetica. Si dice che somigliate alla duchessa di Lamballe, la quale, al popolo affamato che chiedeva pane, consigliò di mangiare delle brioches. Perciò state attenti, amici, il popolo non gradisce troppo certi consigli. Dategli del buon pane sostanzioso, altrimenti vi cacerà in gola le vostre brioches di pellicola. Noi, i defraudati, vedremo dealmente passare le vostre teste, assai meno belle di quella della duchessa di Lamballe sulle picche giacobine. E il buon Mattoli, amici, sfornerà il suo pane, con indefessa lena, e noi dovremo mangiarlo comunque ne sia il sapore.

Evitateci questo, ragazzi. Ci sono già tanti guai per aria.

Adriano Baracco

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Elena Lüber

nel film Fono Roma - Lux "In cerca di felicità"
(Fotogr. Vaselli).

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Maria Dominiani

interprete del film "Senza una donna"
(Prod. Excelsa).

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Herta Mayr

la brillante attrice della Wien Film
(Film Unione).

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Marika Röck

che vedremo in un film a colori della Ufa
(Film Unione).

OCCHIO MAGICO

IL "GIURAMENTO" DI FRANCO BECCI

E' tornato « Romanticismo ». Ne abbiamo ascoltato il primo atto trasmesso dall'Eiar la sera del 16 agosto, in una edizione che avrebbe potuto essere perfetta se l'interpretazione fosse stata più stringata, viva, nervosa, scattante.

Replicato mille volte sulle scene di tutta Italia in quaranta e più anni di vita, pezzo forte d'ogni filodrammatica appena appena rispettabile, « Romanticismo » che non è affatto un capolavoro, ha però la virtù di parlare al nostro cuore con semplice, immediato, efficace linguaggio.

Chi non ha, almeno una volta nella sua vita, ascoltato il patriottico dramma di Gerolamo Rovetta? Chi non si è commosso e non si è lasciato trascinare dall'entusiasmo?

« Romanticismo », dramma ormai vecchiotto, di fattura e di stile che

La fortuna di « Romanticismo », iniziata la sera del 1° dicembre 1961 al teatro Alfieri di Torino dalla Compagnia drammatica di Tina Di Lorenzo, Flavio Andò e Armando Falcioni, dura ancora. E' come la fortuna di certe vecchie canzoni del Risorgimento: voi le credete da tempo obliate, e poi, improvvisamente, le sentite fiorire sulle labbra di un ragazzo nel momento in cui più viva arde la fiamma dell'amor di Patria. Come si trasmettono di generazione in generazione? Sempre quella è, in fondo, l'anima nostra. Liberati dalle etichette e dalle vernici d'ogni colore, noi siamo ancora i nipoti dei Carbonari, di coloro che alle proprie passioni, ai propri interessi, alla propria vita, anteponevano la passione più grande: l'Italia. E ne prigione ne forza temevano, poichè essi potevano perire ma non il seme di libertà che avevano tanto generosamente gettato.

Quale momento più adatto di questo per ricordarlo? Bene ha fatto l'Eiar a mettere in onda il primo atto di « Romanticismo » che Alberto Casella ha diretto con cura, ma che, come abbiamo detto, avrebbe potuto essere interpretato con maggiore convinzione. Franco Becci, sul quale puntava l'attenzione degli ascoltatori, solo al « giuramento » ha trovato il tono giusto e il calore e la sincerità che il testo richiedeva.

In risposta a dei ribelli fatti all'Eiar sulla riduzione dei programmi da due a uno, la Direzione dell'Ente ha fatto presente che ciò è dovuto alle difficoltà derivanti dal copripunto e che rendono pressoché impossibile la presenza negli studi dei numerosi complessi artistici e orchestrali dell'Eiar. Ciò non tanto per il divieto di circolazione — a questo si potrebbe rimediare con la lasciare — quanto per la mancanza dei mezzi di trasporto necessari a tutta questa gente per rinviare a lavoro ultimato. I radioascoltatori sono quindi invitati ad avere pazienza.

Un ritratto? Ecco: quello di Anna Maria Padoan, recinta del teatro di prosa dell'Eiar. Era nostra intenzione, iniziando questa rubrica, passare in rapida rassegna registi, attrici e attori che danno vita al teatro radiofonico, e avremmo iniziato subito se non ci avesse trattenuti l'imbarazzo della scelta. Da quale cominciare senza far torto a nessuno?

Finalmente, seguendo il filo d'una fresca voce gradevole, abbiamo scoperto la recitata Anna Maria Padoan, e con lei iniziamo la serie dei ritratti, certi che gli « anziani » (cioè sia detto senza alcun riferimento all'età) vorranno benevolmente cedere il passo alla più piena.

Anna Maria Padoan ha vent'anni, è bionda e milanese per giunta. Per uno strano caso, partita per fare del cinema è arrivata al microfono dell'Eiar. A prima vista le due strade — quella del cinema e quella della radio — potrebbero sembrare divergenti; l'esperienza della Padoan starebbe a dimostrare il contrario!



Attrici della radio: Anna Maria Padoan (Fot. La Serenissima)

molto risentono d'un gusto superato, ha per noi — noi di trentacinque anni — il fascino e la suggestione degli affetti e dei sentimenti che hanno nutrito la nostra prima età.

Voci ed echi lontani si destavano in noi mentre ascoltavamo, l'altra sera, questo primo atto di « Romanticismo ». Era la voce di nostro padre che, quando aveva ancora i capelli neri, ci parlava con accento commosso della bella e soave Tina Di Lorenzo, protagonista insuperabile del romantico dramma; era la voce nostra, di noi ragazzi che, palpitando e soffrendo per la sorte del conte Vitaliano Lambertini, dall'alto del loggione scagliavamo odio e vituperio sulle tuniche bianche e sui cheppli dei birri asburgici, (povere e impacciate comparse, buon Dio. Ora le compiangiamo) che, con gli immancabili baffi di cuoio, rappresentavano l'abborrita immagine della tirannia.

Così, con la stessa commozione d'allora o più acuta ancora per il ricordo di allora — era il tempo in cui, a scuola, ci facevano confezionare gli « scaldaranci ». Chi li ricorda? — noi abbiamo riascoltato il vibrante giuramento della « Giovane Italia ». Oh, parole gonfie di enfatico amore, parole colme di ingenua e santa passione, quanti applausi avete mai strappato alle folle vibranti di entusiasmo, in quarant'anni?



Mariella Loffi fotografata da Civirani su sfondo agreste

Terminato il liceo, Anna Maria s'era sentita attratta dal cinema: ciò succede a molte ragazze di quell'età, com'è noto. Quel che invece succede meno di frequente è l'atteggiamento assunto dal papà di Anna Maria il quale non si è opposto al desiderio della figliola e le ha permesso di frequentare il Centro Sperimentale di Cinematografia ponendo una sola e del resto logica condizione: che Anna Maria non abbandonasse gli studi. Così la figliola obbediente, avendo optato per la Facoltà di legge, ha saggiamente diviso le sue giornate tra lo studio dei codici e quello della recitazione, tra le aule dell'Università e il teatro di posa.

Diplomata al Centro Sperimentale, ha brillantemente superato gli esami di maturità come protagonista del documentario Luce « La scuola del cinema » presentato l'anno scorso alla Mostra di Venezia.

Successivamente, quando qualcuno del cinema cominciava ad accorgersi di lei, la Padoan volle tentare la prova del microfono. La sua voce fu giudicata « radiogenica » e Sergio Pugliese e il regista Morandi proposero alla giovane attrice di entrare a far parte della compagnia di prosa dell'Eiar. Ciò accadeva pochi mesi or sono. Da allora Anna Maria Padoan ha interpretato al microfono diversi lavori fra i quali, più notevoli, « Fiori d'arancio » di Braccio (regia Morandi), « Interludio a Citera » di Jovinelli (regia Casella), « Come prima, meglio di prima » di Pirandello (regia Casella).

Ora tre strade sono aperte dinanzi ai vent'anni di Anna Maria Padoan. La ritroveremo fra qualche anno in un teatro di posa, riconquistata dal cinema?

Oppure andremo ancora la sua voce fluire giovane e fresca dall'altoparlante? Oppure incontreremo la bionda Anna Maria in una severa aula del Palazzo di Giustizia? L'avvenire — si dice — è in grembo a Giove. Per ora Anna Maria Padoan si lascia vivere, felice di lavorare, piena di sacro fuoco e di volontà,

da buona novizia qual'è. Comincia a raccogliere le lettere degli ammiratori. Finora ne ha ricevute tre. Ma la carriera di Anna Maria Padoan è appena incominciata.

Dopo le favorevoli accoglienze riservate dal pubblico dei ragazzi alle trasmissioni pomeridiane della « Enciclopedia delle vacanze », l'Eiar prepara nuove serie destinate ai giovanissimi, e che verranno trasmesse sempre nelle ore pomeridiane tre volte la settimana. Le serie saranno dedicate ad illustrare la vita e le imprese dei grandi esploratori, degli apostoli della libertà, dei benefattori dell'umanità, nonché alle

Ci pervengono lamentele da parte di alcuni lettori e abbonati circa il mancato arrivo del nostro giornale. Siamo in grado di informare i lettori che, essendo il nostro stabilimento rotocalco grafico ritornato in efficienza, sarà presto ripreso il normale corso delle spedizioni. Gli eventuali ritardi che si dovessero ancora verificare, saranno in parte dovuti a disservizi postali facilmente comprensibili date le attuali contingenze belliche.

grandi invenzioni. Oltre a queste, sempre per i ragazzi, sarà effettuata mensilmente una trasmissione serale di carattere comico-musicale. Aprirà la serie « Divertimento », fantasia di Angelo Migneco. Migneco è un giovane autore che lavora molto per la radio — avrete sentito qualche suo « Terzigno » — e che a una facile e fresca vena umoristica unisce una singolare fertilità di trovate che hanno presa immediata sul pubblico dei radioascoltatori di ogni età.

Vittorio Calvino

PANORAMICA

* In seguito alla destinazione di S. E. il R. Ambasciatore Guido Rocco ad una sede dell'estero, è stata d'isposta la sua sostituzione di Ministro della Cultura Popolare con S. E. Carlo Galli. R. Ambasciatore a riposo. S. E. Carlo Galli è nato a Firenze il 25 novembre 1878; laureatosi in giurisprudenza a Roma nel 1901, in seguito ad esame di concorso, venne nominato volontario nella carriera consolare: il 29 luglio 1904 veniva chiamato a prestare servizio al Ministero. Successivamente ha ricoperto la carica di R. Consolo in varie sedi fra le più importanti: da Trieste a Tripoli e a Scutari di Albania. Durante la guerra italo-austriaca fu nominato Vice Segretario generale del Segretariato per gli affari civili presso il Comando Supremo e dal 1919 al 1922 fu addetto alla delegazione italiana per il Congresso della pace e alla delegazione italiana delle Conferenze degli Ambasciatori a Parigi. Nello stesso anno, dopo essere stato delegato alle varie conferenze del Consiglio Supremo a Bruxelles, Spa e San Rocco, fu nominato Consigliere presso la R. Ambasciata di Parigi. Dal 1924 al 1925 fu mandato come inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Teheran, a Lisbona e a Belgrado. Infine, come R. Ambasciatore fu inviato ad Ankara, dove rimase fino all'agosto 1938, epoca nella quale stabilì la sua dimora a Venezia.

* Da una recente statistica sulle esportazioni effettuate in Romania dal Consorzio per l'esportazione dei film italiani (Cefi) dal 1° gennaio 1942 al 30 giugno 1943 risultano le seguenti cifre: Film contrattati dall'1-1-42 al 31-12-42 Lire 11.767.760; film contrattati dall'1-1-43 al 30-6-43 Lire 5 milioni 408.000; film in corso di trattative Lire 5.270.622; per un totale di Lire 22 milioni 446.382. Sono stati spediti in Romania, malgrado le grandi difficoltà per l'approvvigionamento della pellicola, film per oltre 15.000.000 di lire. Da queste cifre si può dedurre il grande successo e i notevolissimi consensi che i film italiani riscuotono all'estero anche là dove il mercato si presenta di difficile penetrazione.

* L'Istituto Nazionale Luce ha provveduto a togliere dalla circolazione i film di carattere propagandistico per il regime decaduto, nonché, da altri documentari, le parti che a detto regime si riferiscono.

* La figlia di John Barrymore, Diana, ha iniziato la sua carriera d'attrice del cinema in un film diretto da Walter Wanger.

* Francesco Jovine, Giacomo Debenedetti e Sergio Amidei hanno scritto un soggetto che s'intitola « Il camorrista Bernabei ».

* Con tutta probabilità il film « Una ragazza cresce » dal romanzo di Maria Luisa Astaldi, non sarà più realizzato dalla Scaleria. Doveva dirigerlo Calzavara e doveva interpretarlo Doris Duranti.

* A Barcellona è stata ripresa con gran successo, dalla compagnia del Lara di Madrid, la commedia dei fratelli Quintero « Pipiola ».

* Gli attori del Teatro nazionale di Bucarest hanno iniziato un giro nelle principali città di provincia per rappresentarvi il dramma « Terra », uno dei più grandi successi della scorsa stagione di prosa. L'opera, di Vladimirov e Scare, investe il problema dell'amore e della nostalgia del terrore che porta nel suo intimo il città, dinc strappato alla terra.

* Il drammaturgo tedesco Hans Gobsch ha compiuto sessant'anni ed è stato particolarmente festeggiato con la ripresa di alcune sue opere nei teatri di Berlino, Monaco e Vienna.

* Il proposito di realizzare un film dal romanzo di Antonio Fogazzaro « Daniele Cortis », è stato per ora abbandonato, dalla casa produttrice Lux. Il film doveva essere diretto da Mario Soldati.

* La direzione della rivista « Retrosena » è stata affidata a Francesco Callari. Fondata nel 1927 da Giacomo Armò e da lui diretta fino a pochi mesi addietro (allorché un improvviso male non lo condusse a morte), « Retrosena » si stampava a Palermo; ma durante uno degli ultimi bombardamenti la tipografia e la redazione furono totalmente distrutte. Ora la redazione s'è ricostruita a Roma. Il primo numero della nuova serie uscirà a fine mese. Alla rivista, che è quindicinale, ha ventiquattro pagine e s'occupa di attualità, letteratura, spettacoli ed arti, collaboreranno i maggiori scrittori italiani e stranieri.

* Il regista William Pine sta dirigendo « Aerial Gunner » con Chester Morris, Richard Arlen, Leti Ward, Jimmy Ligon e Dick Purcell.

* Dopo una lunga assenza ha ripreso la sua attività Luise Rainer con il film « Rehearsal » al quale partecipano Arturo de Cordova, William Bendix, Paul Lukas, Katina Paxinou.

* Da una novella di Ben Ames William, « La madre del figliuol prodigo », il regista Robert Siodmak ha tratto il soggetto per un film che sta dirigendo con la partecipazione di Frederick Bartholomew, Marcel Pagny, John Craven, Dorothy Morris, Harry Sham e Charles Dingle.

* Negli studi spagnoli di Araujer sono state girate le ultime scene di « Dora o la Spia », prodotto dalla Appia e distribuito dalla Cifera. Regista, Raffaello Matarazzo.

* Cecil B. De Mille sta realizzando il suo ennesimo film storico intitolato « Il vestito selvaggio »: esso tratta della lotta ingaggiata, più d'un secolo fa, per liberare le coste della Florida dai pirati.



Jucci Kellerman (Fot. Barzacchi).



Daniela Dobrescu (foto Villorosi)



Lilly Danesi (Fot. Luxardo).

I BAMBINI CI GUARDANO HO PIANTO ANCH'IO...

Quando avevo cinque anni, il mio eroe preferito era Fortunello, col suo tubino rattoppato e la giacchetta verde striminzita, a quadretti. Le sue storie malinconiche e le sue immeritate sfortune, mi rendevano triste e pensosa da sana e mi tenevano compagnia quando stavo male, ampiamente illustrate e commentate da familiari dislocati, a turno, nei pressi del mio lettino. La domestica quindicenne aveva inventato addirittura un motivetto a quelle storielle e me le cantava a voce cruda, distesa, particolarmente sgradevole. «Fortunello è di buon cuore — Salga qui, dice a un signore...». Strofette che tornano, qualche volta, con strani echi di febbre e di infantili fantasie. L'eroe delle bimbe d'oggi è il divo del cinema, generalmente quello stesso preferito dalla mamma o dalla sorella maggiore.

La bimba, vivacissima, disinvolta, che si stringe già la cintura e prova, in segreto, la crema per il viso, comincia a conoscere la nomenclatura cinematografica molto presto. A dieci anni s'è già fatta una competenza e si sa levare d'impaccio, pronta, sicura, ogni qual volta l'impappini nella ricerca di un nome d'attore o di un titolo di film. Ella li sa tutti, conosce divi e dive, li riconosce a prima vista sui cartelloni, sulle riviste, sulle pubblicità d'ogni genere, sa che lavoro hanno in preparazione.

La piccolina che a cinque anni si annoia e frigna al cinema e deve essere rabbonita con caramelle e gelatini dalla mamma che deve tirarsela dietro perché non ha dove lasciarla, e perché al cinema non rinuncia, se appena è un po' sveglia e intelligente, comincia, un anno o due dopo, a non annoiarsi più; se ne rimane ferma e attenta al suo posto senza capire troppo, naturalmente, ma impara a riconoscere fisionomie, facce, voci, tipi, e si affeziona ad essi.

La mamma sorride, accarezza la sua bimba. In fondo sarebbe sciocco preoccuparsi. E' così innocente, e si diverte tanto a sfoggiare la sua sapienza cinematografica!

Non tutte le mamme, ma molte, vanno in estasi per i primi prodigi di memoria cui seguono, in certi casi, manifestazioni decisamente imitative, nelle

loro piccine. Soste dinanzi alla specchio alla ricerca di strane pettinature, compiacimento precoce per un vestito nuovo, prove di danza e pantomime che fanno andare in visibilio il parentado. Proprio qualche giorno fa ho assistito, in un elegante negozio di calze, sì, proprio in un negozio di calze del centro, al fenomeno collettivo di tre commesse in estasi dinanzi alle istantanee di una bimba danzante. La riproducevano in dieci sdolcinate e buffe pose, e la madre, una cliente, una donnetta molto brutta e molto orgogliosa, le mostrava a chi voleva e a chi non voleva vederle.

La bimba era sul nove anni, e danza come un angelo! e sentiste come canta, e suona... che amore, che tesoro!

— Che tesoro — tubavano le giovani commesse lanciandosi con le mani nel mucchio morbido delle calze da 45 lire (il solo tipo che abbiamo, signora!). Così che anche noi clienti partecipammo, volenti o no, all'esegesi della piccola sconosciuta danzatrice, rassegnate, tanto più che, fuori, pioveva a rovescio.

— E il cinema! — continuava la gesticolante madre emettendo saliva come una chioceola — dovreste sentirla come imita Chiaretta Gelli, e con che grazia rifà le morfie di Lilla Silvi. Un fenomeno, vi dico. La porterò qui, qualche volta, e vedrete come danza, vedrete come imita le dive...

— La porterà qui... Oh, la porterà qui — cantarono in coro quelle amabili ragazze mentre noi clienti (due, due sole contro tre) cincischiavamo già le calze, trasformandole in piccoli mucchietti maleconici fra le nostre mani, e fra breve ne avremmo fatto corde per strozzarle. «E allora, signorina...». «Vengo subito signora!».

La madre parlava e schiumava, rideva e si sbracciava. Fenomeno, fenomeno. Sarà. Povere mamme, ingenue mamme bambine più delle loro bambine, povere donne che gioiscono delle smorfie, dei balletti schiumotteschi, delle pose da pappagalini delle giovani figlie, e si affrettano a spedir mucchi di fotografie a giornali e riviste sperando e facendo sperare a quei cuoricini, splendori e trionfi da mille e una notte, carriere rapide più del vento, glorie abbaglianti come l'ascesa de-

gli astri. Sono loro, queste mamme ingenue e credenze, colpevoli di far allignare il primo seme, lievissimo, inconsistente, che si potrebbe disperdere come un soffio, nel cuore inconsapevole delle loro bambine. Son loro che vedendole contorcere più o meno buffamente dinanzi allo specchio, esclamano: «Diventerai una seconda Nives Polí! Emulerai la Merlini. Le folle andranno in delirio per te!». Povere folli mamme minorenne...

E, cheché si dica, la colpa non è tutta del cinema.

In ogni tempo le donne in miniatura hanno, nei loro giochi, imitato qualcuno, vestendosi con gli abiti della mamma, inscenando palcoscenici e platee, divertendosi a maccherarsi in ogni modo. E' accaduto anche a noi di danzare facendo roteare vorticosamente il gonnellino davanti allo specchio. Nessuno se n'è stupito, nessuno ha gridato al miracolo e, se mai, abbiamo preso rimproveri coi fiocchi per il disordine provocato. E la cosa è finita lì.

Ma non c'era il cine, o meglio, non c'era la febbre per il cine e le visite, bisettimanali almeno, al suo tempio.

Al profano altare, oggi, i bimbi guardano con occhi spalancati, con cuore pronto ad accogliere ogni immagine e ogni suggerimento. Non sono, ricordiamocene, che piccole scimmie.

Come quel maschietto che, rimasto solo nello studio del padre, un noto avvocato, e rispondendo al telefono, sentì che si trattava del suo amico Giulio, il quale chiedeva proprio di lui. «C'è Gianni?». «No, non c'è, rispose pronto, è uscito». «Ma come... se questa è la tua voce, se sei tu...». «Non sono io, insisté il piccolo ipocrita, stringendosi il naso con le dita, come aveva visto fare talvolta al padre — sono mio fratello».

E le bambine... lasciamo che le bambine giochino con la bambola imitando, come sempre hanno imitato, solo e soltanto la mamma. Però, però, c'è da riflettere che le mamme di oggi sono le ragazze di ieri, quelle stesse che, caramella in bocca, cuore in tumulto, cervello surriscaldato, si sono lasciate «portar via» dall'inesauribile avventura che oggi, rifacendo il giro, comincia a incantare le loro bambine.

E poiché la fiamma è bella, e difficile a spegnersi, ed esse stesse, pur tra i nuovi doveri e le tante preoccupazioni, ne son sempre bruciacciate, non possono pretendere che i loro figli non contraggano, pian piano, lo stesso male, il tifo. Tifo collettivo che può andare dalle forme più leggere alle più acute. E in questo caso, se il soggetto è molto giovane, la colpa non può essere che della madre, e su di lei biso-

IL CINEMA IN BIBLIOTECA

VOGLIAMO ERUDIRCI!

Libri (trattati, studi, storie, saggi critici) sulla musica, sulla pittura, sulla scultura, sulla poesia, sul teatro non ne mancano nelle biblioteche. Non c'è biblioteca, invero, grande o piccola, che non abbia almeno un discreto, se non ricco, numero di volumi su queste arti. I libri che mancano sono invece quelli riguardanti il cinema. Molte biblioteche, infatti, non posseggono neppure una storia del nuovissimo mezzo d'espressione. Alla Marciana di Venezia, ad esempio, il lettore inutilmente andrà alla ricerca di una storia del cinema. A Mantova, soltanto il Circolo Cittadino possiede un esemplare di *Cinema: ieri ed oggi* di E. M. Margadonna. E un solo libro sul cinema, tra tanti volumi che le biblioteche mantovane contano, via, mi par poco.

Non si venga a dire, a mo' di scusa, che il cinema non è un'arte. E' una risposta falsa e superata. Che il cinema — il vero cinema, ben s'intende — sia arte, e quindi cosa seria, è stato più volte dimostrato sulla carta da persone autorevoli. E che sia arte lo stanno a dimostrare praticamente i film realizzati dal genio creativo di un Victor, di un Pudovchin, di un Murnau e di tutti quelli che hanno saputo esprimere — attraverso il nastro di celluloido, poeticamente e, quindi, cinematograficamente — sentimenti aspirazioni concetti e ideali della umanità.

Ma anche ammesso — e non concesso — che il cinematografo non

gnerebbe cominciare a esercitare una energica cura disinfettante e decongestionante. E' possibile efficace? Possibile sì, efficace quasi mai.

Poi le bimbe, fatte più grandine, piangeranno a calde lagrime per «Signorinette», e affermeranno, convinte, e sdegnate contro chi vorrebbe divergere dalla loro opinione, che è un capolavoro. Come affermava una licealista bionda, seduta accanto a me alla proiezione di quel film. Quanto straziarsi e piangere, povera figliola. Vi dico: ha finito col far piangere anche me.

Elisa Trapani

debba considerarsi un'arte, bensì semplice elemento di curiosità e di svago, non vedo il perché debbano mancare nelle biblioteche libri cinematografici. Carolina Invernizio, ad esempio, è onnipresente in tutte le biblioteche. E perché proprio i libri sul cinema — seri più di tanti altri — debbono trovare la porta chiusa?

La domanda mi sembra logica, giusta. I libri sul cinema — quei pochi che ci sono — dovrebbero trovar posto, accanto agli altri, negli scaffali di ogni biblioteca che si rispetti.

O almeno bisognerebbe avere la certezza di trovarvi le storie del Rotha, dello Charensol, del Moussinac, dei Pammieri, di Pasinetti, del Margadonna. E, oltre le storie, i saggi — tanto per citare i nomi più conosciuti — di Pudovchin, di Bela Balazs, di Paul Rotha, di Arnheim, della Dulac, di Canudo, di Umberto Barbaro. Ogni biblioteca poi, dovrebbe possedere, aggiornate, le annate di «Cinema», di «Film», e di «Bianco e Nero», pubblicazioni indispensabili a chiunque si interessi al cinematografo.

I libri sul cinema — e le riviste serie — sono necessari alle biblioteche. E' ora che si formi una cultura, e se preferite, una coscienza cinematografica nel pubblico; coscienza che — ripeto ancora una volta — manca nel comune spettatore; il quale applaude il farraginoso e teatrale *Noi vivi* o le vicende alla glicerina tipo *Mater dolorosa* e fischia, ad esempio, *Ossessione*. E i libri e le riviste specializzate, oltre agli articoli cinematografici e alle recensioni di giornale, necessitano alla formazione di tale coscienza.

Dalle colonne di questo giornale vorrei permettermi di segnalare la proposta a tutti i direttori di biblioteca per il pubblico. Per la scelta dei volumi cinematografici si può suggerire l'ottima, anche se incompleta, *Bibliografia del cinema* che Umberto Barbaro ha redatto tempo fa su «Bianco e Nero».

Guido Aristarco

Tutta la stampa italiana, con una fusione degna della bacchetta di Victor De Sabata, si rende interprete in questi giorni della situazione critica in cui da due mesi si trovano, esercenti, capocomici, artisti, autori, editori, orchestrali e tecnici per l'abolizione del Teatro gajo.

Con insistenza si chiede la ripresa dell'attività artistica, nei limiti consentiti dall'attuale situazione bellica e dalla gravità dell'ora che si attraversa, ma senza che interferenze di ipocriti veti puritani o di propaganda politica, impediscano la libera realizzazione, sia dal punto di vista del repertorio (che Rivista e Varietà debbono essere satira ed umorismo), sia dal punto di vista dei costumi. E' assurdo imporre grottesche limitazioni ad un genere che ormai è diffuso in tutti i paesi del mondo e che qui in Italia è stato sempre soffocato da centomila divieti, unicamente fatti per aderire alle diverse « autorevoli pressioni » subito in allarme ogni qual volta si tocca il tasto Varietà.

In regime di libertà, per quanto riguarda il Cinema, la questione sembra ormai risolta. Per la Rivista, invece, tutto è sempre complicato, difficile, ingarbugliato, scabroso...

C'è da augurarsi vivamente che questo stato di cose finisca e che, rendendosi conto del diritto a respirare anche da parte del Teatro gajo e della crisi economica che un così profondo turbamento ha portato a questo settore dell'industria spettacolistica, si accordi il tanto sospirato « via » per la ripresa.

Le attuali Autorità, cui spetta provvedere, non vorranno certo convalidare il sopruso di cui è stata vittima un'intera categoria di lavoratori, un importantissimo e fiorentissimo (il più fiorentissimo, anzi!) ramo dell'industria e dell'arte teatrale e sapranno venire incontro al desiderio degli interessati e di tutto il pubblico italiano, che è stato privato della sua forma preferita di spettacolo.

Intanto in tutto l'ambiente artistico c'è un fervore di propositi e di progetti organizzativi, i quali — pur nella mancanza di una linea organica, precisa e definitiva — denotano, se non altro, che il Teatro gajo è un organismo vitale e merita

NINO CAPRIATI:

RIVISTA varietà

di essere considerato un po' meglio di quanto non sia stato fatto in questi ultimi venti anni.

Per ora ognuno dice la sua, a gran voce: si vorrebbe questo, si vorrebbe quello, abolire qui, modificare là, snellire su, emendare giù, eliminare, organizzare eccetera. Per dovere di cronisti, come suol dirsi, dato che il nostro interessamento per il Teatro di Operetta Rivista e Varietà ha già ormai qualche anno di anzianità e quindi « Film » è seguito da tutta la categoria, a cominciare dagli esercenti cinema e teatri fino — giù per i rami — ai capocomici, artisti, tecnici, orchestrali, editori di musica leggera, poeti, musicisti, rivistajoli eccetera, riportiamo qualcuna fra le tante richieste, specie tra quelle che — ci risulta — sono state già presentate all'esame del competente Ministero.

Le riportiamo, sia detto ben chiaro, per ora senza commenti e per solo dovere di cronisti, non sottoscrivendole né al cento per cento, né all'uno per cento, lieti però se questa palestra che « Film » apre per una libera discussione, potrà servire di orientamento, in attesa che ogni categoria abbia i suoi precisi organi ed i suoi rappresentanti sindacali, nominati elettivamente e non « comandati » d'ufficio.

Ecco intanto qualcuno fra i tanti desiderata:

— Non appena la situazione generale lo permetta, ripresa degli spettacoli in tutta Italia ed in particolar modo a Roma che ormai ne è priva da due mesi, e revoca delle disposizioni date con la famosa circolare n. 41.

— Riapertura di tutte quelle sale cinematografiche che notoriamente ospitano l'avanspettacolo, affinché le Compagnie abbiano maggiori possibilità di collocamento anche in periodo di guerra, con particolare riguardo verso quei locali le cui imprese hanno chiesto ed ottenuto la

licenza per lo spettacolo misto, evitando poi con ogni cura di scritturare formazioni.

— Abolizione di certi consorzi monopolistici che « bloccano » completamente alcune piazze, impedendo la libera concorrenza ed obbligando a passare sotto le « orche caudine » di paghe vessatorie e di imposizioni più vessatorie ancora. Uno di tali consorzi, il più importante, da tempo — con il pretesto delle incursioni — ha abolito lo spettacolo misto, continuando però con il solo cinema, con grave disagio degli artisti che, specie per alcune piazze, non hanno alcuna possibilità di collocamento.

— Abolizione di tutte le forme di lettantistiche di spettacolo, più o meno mascherate da iniziative benefiche. Chi lavora sul palcoscenico deve farlo di professione come avviene in tutte le altre attività.

— Parità di trattamento con il Teatro di prosa, il quale fino ad ora ha vissuto come il « cocco di casa », vezzeggiato, tutelato, aiutato in ogni modo, spesso con danno del Teatro di Operetta Rivista e Varietà. Se vi sono sovvenzioni per la Prosa, ve ne siano anche per il Teatro leggero e le Compagnie drammatiche non si mettano a far concorrenza alle formazioni di rivista. Ad ognuno il suo ramo.

— Libera contrattazione tra capocomici di Compagnie regolarmente costituite ed esercenti cinema, nell'ambito di quanto previsto dal Contratto tipo di recita, il quale deve però essere aggiornato in alcuni punti non chiari o sorpassati.

— Aggiornamento del Contratto tipo di lavoro tra capocomici e prestatori d'opera, si da renderlo veramente aderente alle necessità della vita pratica del teatro, senza che compromessi, carilli, scappatoie, obblighino i due contraenti a cercare un modus vivendi di reciproca soddisfazione, salvando la capra degli interessi propri ed i cavoli delle burocratiche interferenze dell'Ufficio di collocamento.

— Riesaminare i criteri secondo i quali vengono rilasciati i nullastia capocomici, con particolare riguardo alle imposizioni di un « certo » repertorio.

— Snellire quella poderosa e non prosperosa impalcatura che si chiama « Collocamento », cercando di far capire a chi non vuol capirlo che gli artisti non possono essere trattati, per il carattere particolare della loro prestazione, alla stessa stregua dei manovali, o dei tipografi, o delle altre categorie operaie.

Questa è — come abbiamo detto — una prima serie di richieste che riteniamo però (anche nella eventualità che costituissero l'espressione veramente totalitaria della categoria, cosa di cui dubitiamo) non possano essere realizzate in un periodo di riorganizzazione e di assestamento. Per ora bisognerà limitarsi a sfondare, snellire, dissodare il terreno, insomma, per il momento della buona semina, quando cioè si potrà dare una più razionale struttura al Teatro di Operetta Rivista e Varietà, in un futuro che ci auguriamo il più possibile prossimo.

Una dolorosa notizia si è rapidamente diffusa in questi giorni negli ambienti artistici romani. Nell'ultima incursione aerea sulla capitale ha trovato la morte, mitragliato in stazione, nel treno proveniente dalle Puglie, una delle figure più note del mondo dell'avanspettacolo: Ugo Mannerini. Al fratello Generale Mannerini, ai parenti tutti ed ai Capocomici Latini e Linchi, delle cui formazioni era l'amministratore, le nostre commosse condoglianze.

Nino Capriati

* La commedia « Mi Herrmann Elleen » che, nella stagione scorsa, ottenne un gran successo a Broadway, è in corso di realizzazione cinematografica negli studi della Columbia. Interpreti principali: Rosalind Russell, Brian Aherne e Jeanne Crain.

* A Praga, per la prima volta in lingua tedesca, è stato rappresentato con grande successo « L'aragoglio » di Sam Benelli.

* Un compositore portoghese, autore delle più popolari marce nordamericane, sarà la figura principale del film « La vita di John Philip Sousa » che avrà per protagonista femminile Alice Faye, sposata a Phil Harris, popolare direttore di banda.

* John Boles e Jean Muir sono i protagonisti di un film leggero intitolato « La storia del Falco ».

* Un attore famoso ai tempi del film muto nordamericano, Tom Tyler, torna ora al cinema con il film « Avventure del capitano Maraviglia ».



Curiosità fotografiche: la prima incarnazione antemicrofono delle « Sorelle Lescano ». Le danzatrici acrobatiche Giuditta e Sandra Lescano quando si esibivano senza Caterinella. (Fot. Balzac).



PRODOTTI
DI
BELLEZZA

Leda

LEDA S. A. MILANO - VIA RUGABELLA 9



UN REGALO UTILE IN TUTTI I TEMPI

ESISTENTE DORSITTA RIDIDA modello n. 102, condannata in causa Surpel. Ha due scompartimenti, completa di portamonete e di cerchietto a corallo, allungabile al fine di poterla portare a tracolla. L. 104. L'essendo un modello lusso (n. 101) con smacchettone L. 105. Inviate richieste con cartolina postale a: O.S.V.C., Via Calabria, 24. Tel. 696021, Milano, indicando questo giornale. Preghiamo di voler accettare la nostra gratitudine e di mandare il vostro ordine.

abbellite le gambe
come abbellite il viso!



SETALINA
SOSTITUISCE LE CALZE

Il liquido SETALINA Vi imbrunisce le gambe in modo tanto perfetto da sembrare ricoperte da finissime calze

LABORATORI S.A.P.A. MILANO

Rapsodia in Rosso DH 127
IL ROSSETTO INDELEBILE E TRASPARENTE

GLAUCO —

Desiderate che vi parli di mia madre; e potrei forse rispondere di no a uno pseudonimo come il vostro? Ecco, mi rivolgo a lei troppo spesso in questi giorni. Continuamente la evoco per chiederle di me, della mia casa e del mio paese. Non mi farete mai credere che i fatti tra i quali mi aggirerò domani non stiano in grembo a lei; nego con tutte le mie forze l'assenteismo o la neutralità delle mamme morte. I padri, sì, può darsi benissimo che antepongano il razionalismo, le necessità superiori, eccetera, alle ragioni e agli impulsi del cuore. Sulle navicelle ad essi adibite, i padri fumano con gravità e discutono. «Mi dispiace per i miei orfani, ma la storia... ma imprescindibili problemi biologici, etici e sociali...» dicono. Qualora sia necessario ch'io muoia o ch'io soffra, mio padre si irrigidirà per non piangere, ma darà il suo consenso. Mia madre, invece, si trascinerà nell'anticamera di tutti i santi, supplicando e protestando. La paternità è un fatto spirituale e poetico; la maternità è un continuo ricongiungimento di esseri che ne formano uno solo, è carne che chiama. Sono inconfondibilmente certo che nell'imminenza delle disgrazie che mia madre non riesce ad evitarmi, gli angeli si trovano costretti a darle l'anestetico. L'addormentano; poi il destino, in fretta e furia, opera su di me. Io sono convinto che il Signore, in origine, non era misericordioso; lo divenne quando morì la prima mamma. Egli capì quanto la fede nell'al di là si avvantaggi delle mamme morte. Infatti prendete me, che poi sono un figlio come tutti gli altri. Se penso che popoli e mondi si consumano, e che un giorno si spengeranno come candele, i dubbi sulla grande patria comune che ci aspetta oltre le stelle mi aggrediscono da tutte le parti. Ma siccome mia madre non può essere finita, siccome la sua vita non può essere stata che l'esordio, il brevissimo prologo del nostro amore, siccome i nostri rapporti debbono assolutamente ricominciare, è necessario ch'io ereda al paese eterno in cui ci ritroveremo, ai suoi magistrati e alle sue leggi, ai suoi castighi e ai suoi premi. Quando entro nelle chiese, dove prima di perdere mia madre mettevo i piedi così di rado, non posso fare a meno di pensare che l'amore matero sia stato voluto da Dio come l'unico mezzo per comunicare con gli uomini, come l'esclusivo azzurro ponte fra noi e Lui. La resurrezione della carne, leggo nelle preghiere. Starei per sorridere scetticamente, se non mi trafugasse un pensiero. Domani o fra ventimila anni, quando che sia l'epoca in cui mi riacconterò definitivamente a mia madre, non sarà certamente un'ombra che mi faranno abbracciare. Ci mancherà, riconoscerò la forma della sua mano, il calore della sua guancia; e lei pure passerà le dita sul mio corpo; una per una ne farà scomparire le scottature del Purgatorio, dicendo: «Non dovevi dar retta a quella ragazza, eri ancora in tempo quando inciampasti sulle scale, io altro avvertimento non potevo darti». Mamma. A te raccomando le mie azioni e i miei desideri e la mia vita. Non perdermi di vista un solo istante in queste giornate oscure. Tu e le altre assistete. Soffriamo e la nostra terra soffre. Non passa giorno che crudeli separazioni non si verifichino, qui da noi. La porta nera dalla quale voi passate in punta di piedi, schiudendola appena, sta spalancata e sbatte. Le case che abitaste rimbombano e precipitano i muri ai quali gloriosamente gridaste mettendoci al mondo. Ah irraggiungibili mamme, è veramente la vostra ora: osservateci e riferite.

UNGHERIA — Le ragazze che vi scrivono chiedendovi di essere segnalate a Nazzari o a Giachetti, farebbero meglio a interessarsi dei nostri soldati, perché la cartolina azzurra di un fante quasi analfabeta vale più di mille autografi delle celebrità cinematografiche. A chi lo dite, lo non esiterei a servirvi di un martello, per far entrare questo concetto nella testa di certe vostre coetanee; anzi mi meraviglio che i martelli non abbiano cominciato ad agire da soli.

LUISA F. — COMO — E' probabile che a un film ricavato da «I misteri di Parigi» il nostro Cinema voglia tranquillamente rinunciare. L'abuso dei romanzi più o meno celebri e degni fu determinato su-

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE



Roberto Villa, ovvero: candore su sfondo veneziano. (Da «La vispa Teresa» - Prcd. Minerva; Fot. Vaselli).

A TUTTI — Il mio trafiletto sulla Libertà, apparso recentemente in questa rubrica, non è rimasto senza eco fra i lettori. Mi sono giunte molte lettere di consenso, piene di comprensione e di amore, ma come potevano mancare i dissidenti? Ecco sei o sette lettere astiose, durissime, di individui associati del mio sangue, o comunque incapaci di nascondersi il loro disprezzo. Il signor Mario M., aggiungendo a questo sparuto pseudonimo un minaccioso «Per ora» mi dà del miserabile; banderuola mi chiama. Egli dice che la Libertà non può assolvere i giornalisti, postisi al servizio di idee che non condividono. Senonché egli dimentica anzitutto che nessuno può esigere maturità politica da uomini di vent'anni — questa era l'età di moltissimi fra noi, nel 1922 — e in secondo luogo che il fascismo non era un partito, bensì una legge, anzi lo Stato. Nessuno ci chiese se volemmo pensare, e come; il giornalismo è una milizia, ci fu detto. Tutto il popolo italiano è stato apparentemente fascista. Chi non era nel partito era nei sindacati; chi non era confederato era nella Gil. I ciclisti arrivavano primi in nome del fascismo; gli innamorati si baciavano in camicia nera; le nozze si celebravano fra selve di pagnali; le culle correvano ad iscriversi e le bare si allontanavano ricolgendo un ultimo pensiero; le madri dicevano «Che piacere che mio figlio sia morto per il grappo rionale»; probabilmente lo stesso signor Mario M. dava segni, nelle adunate, di delirante entusiasmo. Ah siamo giusti. Dicendo: «Nessuna recriminazione» l'attuale Governo ha messo il dito sulla piaga. L'intero popolo italiano fu asservito perché noi, poteva non esserlo. E il principale concetto del mio asterisco sulla Libertà era appunto questo: nessuna recriminazione. Molti fascisti credettero di essere tali perché si sentivano italiani; e debbono essere rispettati perché morirono o perché rischiarono di morire in questa disperata guerra; i fascisti condannabili si possono facilmente identificare, dicevo in quella mia nota, per gli eccessivi guadagni che rimasero dalla loro attività politica. A questa gente è opportuno intanto processi; non ai semplici lessicali, agli operai di qualsiasi categoria, da quelli della penna a quelli della lama o della pistola. Signor Mario M., voi che cosa, dopotutto, potete rimproverare al sottoscritto giornalista di mezza taglia e di mezza età? Salvo Bertoldo? I miei personaggi si chiamarono Jaceri e Capitano Snapp; non erano fascisti, mi sembra. Segui «Strettamente confidenziale». Una rubrica che per due terzi si compone di celle generiche, o di ironici giudizi su quei produttori, registi e artisti che ci dettero film insignificanti e sciocchi. Per contro, difesi il cinema italiano rispondendo a coloro che lo disprezzavano non per colto migliore, ma per esaltare, al paragone, il cinema americano. Ho sempre lasciato chiaramente intendere che non era bello, mentre sull'Italia cadevano bombas anglosassoni, che gli italiani inneggiassero alla letteratura e alla cinematografia del nemico. Mi sembrava, a torto o a ragione, che simili eccessi di imparzialità scandalizzassero i sacrifici dei nostri soldati. Taluno ribatterà che l'arte è al di sopra delle contingenze; a ciò opposto ed oppongo che anche l'architettura è arte; e allora perché — domanda — evolvano i nostri più preziosi edifici sacri e civili? Così comportandoci, ritenuti di agire da italiani. Tanto vero che questa rubrica non fu mai in odore di santità; la attaccarono, con accuse di agnosticismo, e di leggerezza, e di scarsa sensibilità dei tempi che vivevamo; eccetera, il fascistissimo «Libro e Moschetto» ed altri giornali del Gaf. Dov'era, allora, il signor Mario M.? Probabilmente trovavasi appunto fra coloro

che davano addosso ai «tiepidi» e ai «retrivi». Perché questo è il pericolo delle recriminazioni e delle fazioni inchieste; che proprio i più indiziati, per farsi una verginità, si imbroccano accusatori e inquisitori. Un ladro che, fuggendo, si mette a gridare «Al ladro!» genera equivoci e perplessità che spesso gli consentono di salvarsi. Tornando a questa rubrica, dichiaro che essa, quando non scherzava, rispecchiò esclusivamente il bene che voglio al mio paese. I tre quarti delle lettere che ricevo sono di combattenti che mi si proclamano amici; lo sappia l'indiviso che mi investe firmandosi «Non dimenticate». Si renda conto che io non sono un uomo politico e non lo sarò mai; nell'annunziata Libertà ho salutato non nuove possibilità di carriera (che per me non esistono) ma il ripristino del diritto di critica, che è umano come l'ombelico, e del quale nessuno dovrebbe essere privato, tanto vero che lo stesso «Non dimenticate» se lo arroga addirittura per insultarmi. Ciò sapia specialmente il signor «Sergio Donelli», che mi indirizza la lettera più civile di tutte. Virgoletto il nome, perché egli stesso mi avverte che è falso. Ah signor Sergio; voi dite che nel mio trafiletto mentivo, affermando che prima del 26 luglio un intellettuale non conformista poteva essere bastonato; e subito dopo, quasi senza accorgersene, mi prometteva fratture di costole e olio di ricino, tanto è conaturata in voi questa maniera di concepire un dibattito di idee. Signor Sergio, voi mi date del pusillanime, affermando che mai, prima del 26 luglio, avrei osato dissentire; e subito dopo mi informate che verrà un giorno in cui conoscerò il vostro nome e cognome esatti, e insieme l'autopsia. Povero Signor Sergio, rendetevi conto che io me aggredite voi stesso. Solo che io, avendo il momento di parlare, mi sono limitato a riprendere possesso del mio ombelico, non senza chiedermi se ne ero degno, e promettendo di rendermene meritevole col tempo; ma soprattutto ho auspicato ed auspico pace fra gli italiani. Non sono un politicante; potrebbe forse piacermi la discussione politica, ma fra gentiluomini e non fra energumenti. Se non aveste sempre un randello in mano, signor sedicente Sergio Donelli, potrei farvi notare che il fascismo è stato, prima ancora che dalla Nazione e dal Re, sconfitto dai suoi stessi all'i praticanti. L'ordine del giorno del Gran Consiglio, che fu poi pubblicato da tutti i quotidiani, critica il ritorno ai poteri costituzionali. Siete in grado di capire questo? Il ripristino dello Statuto. Ma è inutile, voi non ci arrivate. Per voi lingua e randello sono sinonimi. Se io per esempio vi dicessi: «Signor Donelli, la vostra accusa, che io mi sia impinguato le tasche collaborando a Film è ingiusta. Venite a trovarmi a chiedermi qualsiasi documentazione. Ve la fornirò a patto che mi chiediate scusa qualora dobbiate riconoscere di aver sbagliato; nel caso contrario, invece, sarò io a domandare indulgenza e a restituire il mal fatto; se io vi dicessi questo, e vi provassi che il mio ideale è quello manzoniano di un mondo senza né oppressi né oppressori, basato sulla remissione di tutti i debiti e sulla rinuncia a tutte le rivalse, imperniato sul criterio che in nessun caso ci si dovrebbe picchiare fra consanguinei, deporreste per un istante il randello? Altrimenti lasciate che io delicatamente vi informi che ho quarant'anni. Per quello che mi posso ancora aspettare dalla vita, così noiosa e malinconica nel suo ultimo tratto... ma sì, Donelli o come vi chiamate, se proprio vi occorrono i miei denti o la mia scatola cranica, ditemi dove debbo portarveli affinché non vi siano conseguenze spiacevoli per voi, ed io valenterci ve li regalerò.

GIUSEPPE MAROTTA:

vrattutto dal fatto che la censura preventiva veniva esercitata con eccessiva severità sui soggetti originali. L'adultério, l'assassinio, il suicidio, se provenivano da un libro (specie, mente ottocentesco) erano tollerati; in un soggetto originale, e di epoca attuale questi stessi elementi drammatici venivano considerati insidiosi e letali. Di qui l'orgia di lamiera e di parrucche dei film storici, il saccheggio delle opere teatrali e letterarie, alle quali non sempre si poteva dire decentemente di no. Di qui la maggiore emotività della produzione straniera, non soggetta a simili divieti, e perciò caratterizzata da una facile superiorità sui nostri film, orfani di coraggiosi propositi, di forza grammatica e di riferimenti a tipi e ad ambienti attuali. Il cinema italiano è oggi veramente a una svolta decisiva del suo cammino; produttori registi interpreti debbono, se l'espressione è lecita, ritornare alla Natura. No, commendatore, non si tratta di accorciare di due dita la gonna di Clara Calamai, bensì di farla finita con Cesare Borgia e con i mariti per il mese di Aprile.

M. 1924 - BOLZANO — Avete impiegato tre anni per innamorarvi di un vostro corteggiatore, e mi chiedete se, piuttosto che amare, non vi siate, col tempo, autosuggeriti. Lasciate perdere. All'amore non si domandano i documenti e l'età; senza contare che come fenomeno di autosuggestione è piuttosto il vostro fidanzato che morbosamente mi attira. Santo cielo, egli avrà avuto bisogno di tutto il suo ascendente su se stesso per non innamorarsi, in tre anni, di dieci altre ragazze.

G. G. - BOLOGNA — Posso aver fallato; tanto più che il traffico al quale accennate m'è uscito di mente, ormai. Che facciamo? Assolviamoci come di un reato prescritto, e parliamo di donne. Per la finestra aperta mi giunge il fittissimo, inesaurito dialogo di due signore collocate dal diavolo nel sottostante terrazzo. Ah, in realtà le donne non parlano: le loro labbra si muovono, emettendo suoni, come le foglie di un albero stormiscono. Da un'ora io mi agito sulla sedia e giocherello con un affilato paio di forbici; vorrei piombare su queste signore, e non dico farle tacere, ma se non altro potrei adeguatamente i loro discorsi.

QUINDICENNE CALABRESE — Lieto che «la scure d'argento» vi sia piaciuta. Non so se debbo informare amici e nemici che questo insidioso e biondo romanzetto, purtroppo ancora ignorato da Edilio Lusconi e da alcuni tuareg, è già alla prima ristampa. Vedete come sono modesto! Dovrei dire alla seconda edizione.

MARIA STASSI — D'accordo su «Fuga a due voci», e cioè su uno dei pochissimi film interpretati da cantanti, che io sia riuscito a vedere fino all'ultimo fotogramma, raggiungendo poi senza barella la mia abitazione.

D. MIRANI - TORINO — Cara, ma dimenticata dal padre del vostro bambino (il quale rifiutando di sposarvi ha dimostrato di non meritare né voi né lui) siete due volte mamma. Non tormentatevi, supponendo che vostro figlio possa, quando sarà un uomo, giudicarvi sfavorevolmente. Per i figli l'umanità si suddivide in maschi, femmine e mamme. Io fino a una certa età pensai che i miei genitori fossero fratelli; più tardi cambiò opinione nei riguardi di tutti gli altri matrimoni, ma su mia madre conservai le idee che avevo da piccolo. Il mistero della verginità di Maria può avere appunto questo substrato umano: così è la madre, vista da suo figlio.

CORRADO PISONI — Leggete: vi fa precedente risposta, non fate lo scettico blu, sforzatevi di migliorarvi, con le preghiere o con le minacce, la vostra diabolica calligrafia.

MARIA ANTONIETTA — Non si sente più parlare di Alida Valli? Per carità, rivedrete presto questa attrice in due film della Cines. Nazzari, Centa, Cervi, Girotti si contenderanno le sue lacrime e i suoi sospiri. Alida, ricordate! Tre anni fa, parodiando la maniera di Diego Calabro, anzi fingendomi lui, vi dedicai certi versi, certi versi... Allora non avevo che cinque lettori, oggi ne ho quasi duecento (una moglie inclusa)... ah quasi quasi pi-



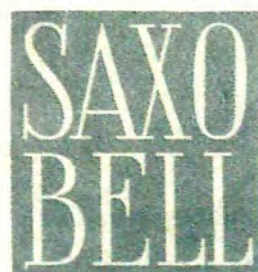
SAXOBELL

LA SCHIUMA DELLA BELLEZZA
SAXOBELL È UNICO

Prodotto all'acido carbonico che favorisce l'afflusso del sangue, rassoda, rende liscia e vellutata l'epidermide.

Il sangue è un vivificante della pelle e le dona il colorito delicato e la freschezza del volto dei bambini.

La schiuma della bellezza



FA AFFLUIRE IL SANGUE NELLA PELLE



VAN KAT PRODOTTO PERFETTO

Apparirete più giovani usando SAXOBELL

Vendita esclusiva per l'Italia INDUSTRIA PRODOTTI CHIMICI

DOTT. TH. & G. BÖHME DRESDEN - LUBIANA



SENO

RASSODATO-SVILUPPATO-SEDUCENTE

si ottiene con la

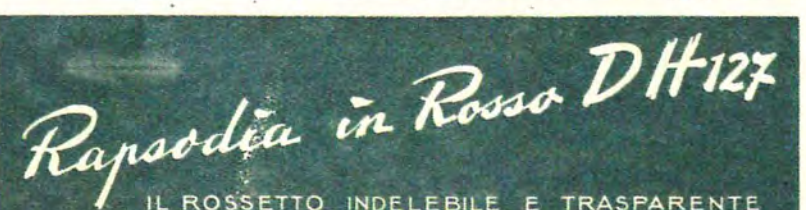
NUOVA CREMA ARNA A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L.18,50 presso le Profumerie e Farmacie oppure vaglia a SAF-Via Legnone, 57-MILANO



STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA DI VIRGINIA GENESI-CUFARO ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6



IL ROSSETTO INDELEBILE E TRASPARENTE

glio quel «Madrigale» e lo ripubblico, anche per far dispetto al mio Diego, che detesta i surrogati. Insomma, lettori recenti e recentissimi, quei versi dicevano: «E' l'ora del vento Alida — Nel deserto del mio sangue — Non resisto alla sfida — Della tua bocca esangue — Rimango Cardarelli — Che non ha i tuoi capelli — Odio Cesare Meano — che non possiede il tuo fascino strano — Per i tuoi fianchi sdatti — detesto tutto e tutti. — Fitina Roma può renderti buffa. — Alida; e questo è atroce — Ma tu sei una meravigliosa truffa — Di tesori che nessuno può toglierti; — Hai rubato a Norma Shearer la grazia — E a Guido Cantini la voce. — Indovino che i tuoi pensieri — Sono comuni a G. V. Sampieri — So che dimentichi e perdoni — Come Dino Falconi — E come me, nei crepuscoli blu — Non ti controlli più — Alida è l'ora del gnidbi — Nel Sahara delle mie vene — Alida, per non darti che ti voglio bene — Mi perenoto col furore di una leppa impazzita — Mi dilamo, mi linceio — Guardando una nuvola bianca sul Pireo — Stanotte, quando un raggio di luna — Trepido filo d'argento — Infilerà la cruna — Violetta dell'Arco di Tito — Finirà questo tormento — Alida, mio sogno fiorito — Verrai questa notte o mai più — Impercettibile e profonda — Come un'idea di Zavattini — Ti chinerei sulla baranda — Dei miei desideri repentini — Picchiami, voglio esporsi — La superbia di Blasetti — Io solo voglio scontare — Le fucine di Pasinetti — Fammi soffrire affinché non s'indica — Un altro concorso per un soggetto — Piantami sette spade nel petto — Ma non un'altra regia di De Sica — Crocifiggimi sull'ultima rampa — Del più crudele calvario — Voglio espiare i film di Macario — Le sceneggiature di Zampa — Uccidimi perché il Cinema ci salvi — Dai commendatori calvi — Dalle sgrammaticature degli uffici stampa — Da Viarisio, da Cialente, da Melnati — Dai deliziosi retroscena bruni e biondi — Di ogni nuova casa di produzione — Dalla supervisione — Dal bisogno di fondi — Dalle improvvisazioni — Dalla tannaturgia — E da Denis Maria — Così sia — Alida, getta la sfera — slegami dalla colonna — Di tutti i conti sospesi — Di tutto il tempo sciupato... — Lo vedi, Alida, ho pagato — Perfino per Longanesi — Perfino per Margadonna! — Alida, vieni, è l'alba. Il primo sole — Odora di eucalito — Odora di parole — Sognate, che nessuno ci darà — Il nostro bacio avrà — Una purezza di eborio. — Rimesso ogni peccato — a Peppino Amato — E a Capitani Liborio — E a Besozzi e a Manenti — I nostri amplessi saranno innocenti — Di tutto il cinema che si è fatto — Di tutto il cinema che si farà. Lettori recenti e recentissimi, che ve ne pare? Nella stessa epoca, firmandomi Salvatore Quasimodo, dedichi adeguati versi anche a Luisella Begli. Dicevano (scusate l'ermetismo): «Luisella, mi te vi so — Aequa perduta da cieli concaui: — Su squallidi pentimenti — O veli di nubi — Che l'ala radente — Di rondini sfioeca inesaurita? — Un varco di gioia domando — Per le mie ore condannate — Talpa del desiderio che mi scava — Trivello delle mie notti non m'avrai — Le speranze disabitate — Sbattono imposte nel vento — Luisella, stridono i sensi — Su ruggine di attesa — Misericordia di cardini — Attende gocciola dalle vostre ulive. Ecco fatto. Ora scusate, lettori di oggi e di ieri, vi sembra che versi simili meritassero l'onore di una ripubblicazione? Ma poniamo il caso che io non riesca più a vivere del mio... desiderio che il mondo sappia di potermi utilizzare, eventualmente, anche come controfigura di Calcagno e di Quasimodo.

F. AVIDANO — Garzanti (Via Palermo 10, Milano) pubblica la sceneggiatura di «I promessi sposi». E' vero che da allora Camerini ha migliorato, ma potreste sufficientemente erudirvi, immagino, sul volume in questione.

ANNA F. - NAPOLI — Scusate se non riprendo l'argomento del martirio della nostra città. Mi duole troppo. Desidero invece segnalare ai lettori che non vivono a Roma l'iniziativa dei fratelli De Filippo, i quali hanno effettuato qui un corso di recite a totale beneficio dei sinistrati di Napoli e della Capitale. Eduardo, Peppino perdonatemi di avere, qualche volta, fatto il difficile con voi. Non sapevo quello che dicevo, ed ecco infatti un'idea degna della vostra grande arte e del vostro grande cuore. Mi sono permesso di acquistare due poltrone e di regalare a due nostri eroici paracadutisti che ho incontrati per caso e ai

quali ho affidato un mio biglietto per voi. I loro applausi vi avranno fatto più piacere; io sono un vostro spettatore comune, abituale, di quelli che dopo essersi divertiti o commossi cominciano a voler stabilire perché lo hanno fatto, e se dovevano farlo, e fino a che punto era il caso che lo facessero: insomma, Eduardo e Peppino, non ho voluto guastare, con la mia grigia tediosa presenza, questa vostra festa di bontà e di amore.



Documentario del film «Vietato ai minorenni» con Paola Veneroni, Neda Naldi e Franco Silva. (Prod. Inac; Distr. Rex; Fotografie Ciolfi)

MIMMO DI COMO — Il migliore libro di Campanile è «Cantilena all'angolo della strada». Umorismo a parte, leggetevi «I sette messaggeri», di Dino Buzzati, che è il più interessante e singolare libro uscito in Italia da vent'anni in qua. Non so a che pretesto ricorrere, sorvegliato come sono da mia moglie, per leggerlo per la terza volta.

GUIDA ALPINA - SONDRIO — Trenker sta girando, con la Maltagliati e con Mino Doro, il film «Monte Miracolo». Azzurre marine, canti di pescatori, vele svenute sul mare... storie, si capisce che scherzo, lo sanno tutti che a Trenker il medico gli ha ordinato la montagna.

MARIO TORNASSI - ROMA — Non vedo perché doveste sottrarvi ai ricordi della vostra mamma morta. Leggete la mia risposta a «Gluco», convincetevi che le cose, fra noi e le scomparse vecchiette, stanno proprio come dico io. Cioè non le abbiamo mai avute così vicine. I piaceri, gli svaghi possono allontanare un poco; ma alle prime lacrime eccole che ritornano, sfiorano le stelle con le loro lunghe bige gonne, dall'altro capo dell'universo.

ANDREINA - COMO — Mi chiedo perché, pur piacendovi questa rubrica ed altri miei scritti, non avete minimamente gustato i miei libri. Andreina, è la vita. Io pure, credevo di amare la mia cara Luisa per le squisite doti del suo animo, e poi col tempo, quando mi accorsi che le sue gambe non erano più quelle di prima, capii quale terribile errore avevo commesso.

ALDO VENTURA — C'è ermetismo e ermetismo. Comunque gli «ismi» andranno presto al diavolo, suppongo. Ci dirigiamo verso i fat-

ti, anche in poesia. Ordine e chiarezza saranno i templi di domani. Proibito ingannare se stessi e gli altri. Il mondo invoca l'ora dell'autenticità. Ciascuno deve dichiarare chi è e che cosa è; qualora non lo sappia glielo diranno gli altri. Bisogna mettere ingenti taglie sull'ambiguo e sull'equivoco; dobbiamo assolutamente liberarcene. Ah signori, finisce l'epoca del travestimenti. Come cittadini, come lavoratori, come artisti, non dovremo più indovinarci. Rendo l'idea? Non più geni e non più imbecilli in incognito.

P. CAMPONESCHI — Aequa passata. Vi assicuro, peraltro, che Silvano Castellani ama e difende il nostro cinema anche più dello spericolato sottoscritto. Il che è tutto dire. Per l'abbonamento militare, pazientate un poco; alla prima occasione, e indipendentemente da quella Michela Belmonte che pare abbia resistito a un invito di Tabarrino, vi accontenteremo.

COSIMA — Se ho veramente un carattere? Suppongo che non si possa più dubitare, ormai. Gli anni passano affinché io mi accorga che il mondo sempre meno mi piace. Lo vorrei gentile. Lo vorrei coerente. Lo vorrei ospitale. Lo vorrei leale; magari perfido, quando non può farne a meno, ma leale. E con questo? Mi domando che interesse può avere per voi il fatto che io sono sinceramente pentito di essere nato. Ah non lo farò più, vi dico.

Giuseppe Marotta

PRODUZIONE CORTI-METRAGGI SCAT-ECOFILM

HA PRODOTTO: IL PICCOLO AMICO DI BEETHOVEN STA PREPARANDO: CAFFÈ CONCERTO CECILIA MASCHERE (su soggetto di Carlo Veneziani) SOCIETÀ CINEMATOGRAFICA ATTORI E TECNICI ANONIMA COOPERATIVA A CAPITALE ILLIMITATO DIRETTORE TECNICO: GINO RIPPO SEDE IN ROMA VIA BORGOGNONA N. 38 - TELEFONO 62779



Buon gusto...

... nella scelta dei fiori e l'armonica disposizione di essi non sono sufficienti per ottenere una suggestiva natura morta fotografica. Per valorizzare questo genere di soggetti è necessario servirsi di materiale negativo che riproduca con la massima fedeltà tutti i colori e tutte le più lievi sfumature. Usando la pellicola ortopancromatica Isopan Agfa avrete la garanzia di risultati tecnicamente perfetti.

ISOPAN



AGFA-FOTO S.p.A. • PRODOTTI FOTOGRAFICI • MILANO



Un fiero e patetico atteggiamento di Giovanni Grasso in un film ambientato nella generosa terra di Sicilia: «All'ombra della gloria». (Prod. Sipac).



Idillio al sole: Carlo Ninchi e Laura Redi nel film «La signora in nero» (Prod. Safir-Inac; Distr. Rex; Fot. Gnome).



Clara Calamai è perplesse se accettare o meno l'invito che le rivolge Massimo Serato (Dal film «Le sorelle Materassi». Produzione Universalcine-Cinas; Distr. Enic)



Probabilmente Minerva sorrideva come sorride Beatrice Moncini nel film «Vietato ai minorenni» (Produz. Inac - Distribuzione Rex).



Lida Baarova rabbonisce il suo destriero prima della galoppata. (Dal film «La sua strada» diretto da M. Costa; prod. Cif. Realizz. Prora).



Armando Falconi sfodera gli argomenti della sua dialettica con Jone Morino e De Sica nel film «Non sono superstizioso, ma...» (Prod. Aci; Distr. Aci-Europa)



Il regista Giorgio Ferroni insieme a due tristi figure del film «Macario contro Fantomas» (Produzione Incine-Scalera).



Il comico torinese Carlo Dapporto mentre si gira «In cerca di felicità» (Prod. Fono Roma; Distr. Lux Film; Fot. Giacotto).